

FELICE LAUDADIO

Il colore del sangue

frammenti di storia

a Francesco *alias* Massimo
ed anche Tomas

Questo libro è stato pubblicato nel maggio 2005 dall'editore Ila Palma di Palermo

Nota dell'Autore

Vi sono tempi, come quelli odierni, nei quali il buio risulta più luminoso della luce. Nei quali, costretti dalle circostanze a brancolare nel passato, nella memoria, è possibile estrarne brandelli di ricordi e di esperienze di cui pareva si fossero perse finanche le tracce. E su quelli, pezzo per pezzo, ricostruire la propria identità perduta e quella di quanti, generalmente per caso, l'hanno incrociata per un certo tempo. Che è poi un frammento di storia, una scheggia di memoria.

L'operazione non ha nulla di faticoso in sé, può anzi essere divertente soprattutto se si associano insieme esperienze diverse, come tasselli d'un unico mosaico capace di restituire il disegno, il clima di un'epoca e di un tempo passati ma collegati all'oggi attraverso sottilissimi filamenti e microrganismi che la memoria non ha mai smesso di preservare, nutrendoli anzi, e nell'inconsapevolezza del portatore sano. Che diventa in tal modo, suo malgrado o meno, un pericoloso visionario di possibili scenari del futuro. Non uno sciocco profeta o una banale cassandra, ma un sorridente cinese che sa bene quanto sia totalmente inutile e antistorico aspettare sulla riva del fiume che la corrente gli porti il cadavere del suo nemico. Troppo facile. Il nemico, per essere tale, non può essere un corpo esanime ma un'entità non necessariamente corporea che va combattuta da viva. Ad armi dispari magari, ma non si può disporre di molto di più quando quella "entità" ha le fattezze di un moderno regime che vuole tutto omologare, cloroformizzare, sedare seducendo, tollerare reprimendo. Il sentimento della rivolta, la volontà di contrastare e di contestare, il rifiuto dell'Aventino, il bisogno di lottare, di opporsi e di "far fronte" sono quelle armi dispari ma non spuntate di cui può disporre, se solo vuole, chi ha scelto di non farsi sedare, cloroformizzare, omologare. Purché abbia un progetto, un disegno di lotta alternativi e in reale opposizione a quella seduzione rozza e a quella tolleranza repressiva, un progetto concreto, tangibile, liberato di tutte quelle vuote tattiche e parole fintamente unitarie capaci soltanto di provocare astensioni e sconfitte devastanti, e divisioni rovinose, e nausea soffocante, e doloroso malessere, e sterili contrapposizioni, e pericolose illusioni, quelle dannate tattiche e parole politicanti e non militanti che ci hanno portati dove siamo.

Ma dove siamo?

Chi scioccamente accusa le nuove generazioni – tornate a lottare pacificamente – di non avere né idee né ideali sbaglia di grosso. Ne hanno altre e altri, come altre e altri ne avevano le generazioni precedenti che già s'erano sentite imputare colpe non dissimili da quelle ancora precedenti. A loro è dedicato, con un sorriso, questo libro forse un po' ironico, tutt'altro che "revisionista" ma alquanto autocritico e di certo insensato con quei suoi due sproloqui, proiettati in uno scenario satirico fosco ma verosimile, collocati a mo' di stravagante finale zeppo di "quell'immensa futilità e anarchia" che gremisce il panorama della storia contemporanea (Eliot).

E' vero che "la rivoluzione non è un pranzo di gala" (e perché mai dovrebbe esserlo?) ma ancor più vero è che la solitudine di un rivoluzionario – rosso, nero o azzurro che sia – è la causa di tutte le ignominie e di tutte le disfatte. E, in genere, il rivoluzionario solitario catastroficamente avviato verso la tirannide sa solo tristemente sogghignare ma mai sottilmente sorridere.

E' la mancanza del sorriso che feconda le dittature?

Parte prima

Il sorriso del cinese

E' così facile scrivere i propri ricordi
quando si ha una cattiva memoria

Arthur Schnitzler, *Motti e riflessioni*

Tomas L. era un *work-alcoholic*. Gli piaceva lavorare senza lentezza, senza tregua. Aveva cominciato quand'era ancora ragazzo, avrebbe continuato così per tutta la vita. Un vizio insopportabile per qualcuna delle sue compagne che, solo per questo, l'avrebbe abbandonato.

Aveva appena finito il liceo e già si era inserito, a poco più di 18 anni, nel mondo del lavoro facendosi assumere nel reparto pubblicità e comunicazione di un'impresa di *import-export* che s'occupava di grandi impianti di lavanderia per comunità provenienti dagli Stati Uniti. Andava in ufficio alle 6 del mattino, ogni giorno, e vi restava per otto ore di fila, in modo da poter disporre per sé dell'intero pomeriggio per correggere bozze di libri, e della sera per preparare, ma questa volta con lentezza, gli esami universitari. S'era anche occupato di creare e gestire stand espositivi all'interno di una grande fiera campionaria, occupandosi della redazione di un *house organ* aziendale, una pubblicazione promozionale che aveva enfaticamente intitolato *Eco Comunità*. Esperienze di lavoro faticose e intense che gli avevano però permesso di cominciare ad assaporare il piacere dell'indipendenza dalla famiglia dalla quale, pur amandola, non vedeva l'ora di distaccarsi. L'autosufficienza economica era divenuto il suo principale obiettivo e le occasioni per raggiungerlo non si erano fatte attendere.

Aveva da poco compiuto vent'anni quando il caporedattore della più grande casa editrice della sua città, e una delle più prestigiose del Paese, gli aveva fatto una proposta irresistibile. «Si libera da noi il posto di capo ufficio stampa, ti andrebbe di fare un colloquio con l'Editore?». Tomas non se lo fece ripetere.

L'incontro fu fissato per l'indomani. La notte fu insonne. Che possibilità aveva di essere preso?, si chiedeva. E si rispondeva: nessuna. Aveva qualche discreta esperienza di giornali. Da un anno era il redattore unico di un periodico politico diretto dal fascinoso segretario regionale del PCI, Alfredo R., un grande giornalista che era stato inviato "in esilio" nella sua città dopo aver diretto, giovanissimo, *l'Unità*, e dopo essere stato messo in minoranza all'XI congresso del Partito. Lavorare a fianco del non ancora quarantenne e capace dirigente comunista, era stata fin dall'inizio una scuola dura ma avvincente. Erano lontani i tempi in cui si esercitava a diventare giornalista con lunghi, insopportabili pezzi ideologici sui gioalettini scolastici che fondava, scriveva, diffondeva. Con modesto successo.

Quello che l'attrava maggiormente era la possibilità di lavorare dentro la casa editrice, alla quale, da quando ancora frequentava il liceo, collaborava dall'esterno come correttore di bozze. Aveva avuto per le mani libri complicatissimi e interminabili come l'edizione critico-filologica della *Critica della ragion pura* di Kant che solo per la revisione delle bozze, da leggere a due voci, gli aveva preso tre mesi di lavoro estivo condivisi col suo amico Savino, un insegnante di liceo.

Si preparò di tutto punto, lavato e sbarbato alla perfezione anche se c'era ben poco da rasare. Dimostrava meno anni di quelli che aveva e questo cominciava ad essere un po' un problema per lui. Alle undici andò all'appuntamento con il caporedattore e poco dopo fu introdotto nell'ufficio dell'Editore che, dopo averlo osservato per un momento, guardò con aria interrogativa e sorpresa il suo collaboratore. E visto che quello non reagiva l'Editore sbottò: «Beh, questo è il figlio, e il padre dov'è?».

Per Tomas fu come una stoccata al cuore. Il capo dell'ufficio stampa che avrebbe dovuto sostituire lasciava il lavoro per raggiunti limiti di età e per dedicarsi alla direzione di un'importante rivista meridionalista. Per ragioni anagrafiche la partita

era dunque già persa in partenza senza mai essere stata neppure giocata. Ma il caporedattore era un tipo tosto e deciso. «Se ci vuoi parlare il ragazzo è qui, ti avevo detto che era molto giovane» disse. L'altro fece un movimento carico di fastidio per invitarli entrambi a sedere. E l'esame ebbe inizio. L'Editore cominciò a snocciolare un lungo elenco di testate giornalistiche chiedendo al ragazzo in quali città venivano pubblicate. Sbagliò solo *La Gazzetta del Popolo* che collocò a Genova e non a Torino. Poi decine di altre domande sui temi più diversi e molte erano di carattere tecnico. Infine l'Editore gli chiese se avesse letto di recente libri della sua casa e quale fosse il titolo dell'ultimo.

«*Vita di Antonio Gramsci* di Giuseppe Fiori» rispose.

«Beccato!» disse quello. «Questo libro è solo annunciato, non è ancora uscito, cosa mi dice ora?».

«Beh, veramente ho finito di correggerne le bozze una settimana fa» rispose Tomas.

«Beccato tu» disse il caporedattore. «Ma scusami, avevo dimenticato di dirti che lavora per noi da un paio d'anni, ha corretto quasi tutti gli ultimi volumi della Universale e la *Critica*». Ma l'Editore non mostrò alcun disappunto né si dette per vinto.

«Lei sa cos'è una bandella?» chiese. Il ragazzo spiegò che era il risvolto della copertina dove vengono inserite sintesi o presentazioni di un libro e a volte la biografia dell'autore. «E allora mi scriva la bandella per il libro di Fiori» disse l'altro. «Le do due ore di tempo». Il caporedattore protestò: «Non puoi chiedergli questo, questo è il lavoro dei redattori».

«Se la sente?» chiese l'Editore, ignorando la protesta.

«Sì» disse Tomas. Il caporedattore uscì infuriato dalla stanza. Col campanello da tavolo (un dettaglio che colpì il ragazzo) venne convocata una anziana segretaria perché procurasse una macchina da scrivere e della carta per il giovanotto, come ora era stato chiamato.

Mezz'ora dopo il "giovannotto" si ripresentò alla segretaria con il compitino. Fu subito reintrodotta nell'ufficio dell'Editore che questa volta, dopo aver dato un'occhiata all'orologio, non poté nascondere la sorpresa e quasi con avidità divorò le 25 righe. Poi prese da un vassoietto una matita rosso-blu e, in blu, scrisse qualcosa in calce al foglio che gli ripassò con un lieve sorriso. Aveva scritto: "7+, assunto". Era marzo. Il lavoro cominciava ad aprile.

Ma gli andò male.

Pochi giorni dopo quel colloquio Tomas ricevette la cartolina-precetto. S'era totalmente dimenticato, mesi prima, di chiedere il consueto rinvio per motivi di studio. Fece di tutto per non partir soldato. Non ci fu nulla da fare. A fine aprile doveva trovarsi in caserma ad Ascoli Piceno. Con la morte nel cuore si ripresentò dall'Editore per informarlo.

«Mi dispiace» concesse quello. «Torni a trovarmi quando avrà finito, ci sarà sempre un posto qui per lei».

Pochi mesi dopo, nel corso di una breve licenza, Tomas ebbe occasione di incontrare a cena un altro editore suo amico che conosceva da tempo. Era perfettamente informato circa le modalità dell'assunzione da parte del "Grande Editore" e si fece avanti. «Quando avrai finito il militare, perché non vieni a lavorare da me come redattore? E' meglio che occuparsi di uffici stampa» aggiunse perfidamente. Parole che scatenarono in Tomas mille dubbi giacché la proposta proveniva dal fondatore di una giovane casa editrice di recente costituzione, e questo l'attrava, ma molto meno prestigiosa dell'altra. Soffocò i dubbi e accettò.

L'inclinazione al dubbio non l'avrebbe abbandonato per tutta la vita. Pratico e concreto, anarchicamente avido di libertà e orgogliosamente geloso della propria autonoma capacità di scegliere e di decidere da solo il proprio destino, tutt'altro che incline all'introspezione interiore e all'approfondimento psicologico di se stesso, era invece sensibilissimo ai fatti e ai temi della politica, del sociale, della cultura ma quasi del tutto indifferente a quelli dell'anima. Cosa che lo faceva apparire superficiale e vaporoso, soprattutto agli occhi delle donne.

Tomas era dotato di un intuito impressionante che gli consentiva di avvertire, con forte anticipo, quasi fossero delle premonizioni, quelli che sarebbero stati i comportamenti tangibili, le condotte mentali altrui, soprattutto se negative. Un intuito alquanto devastante che gli avrebbe reso la vita piuttosto difficile. S'era trovato a sviluppare, quasi inconsapevolmente, una sorta di vocazione al dubbio - mai al sospetto - che, a sua volta, alimentava una irresistibile pulsione a rifuggire con fatica, spesso pagando prezzi molto alti, coloro che tentavano di imporsi non in forza di una intelligenza superiore alla sua, bensì in ragione di privilegi, di posizioni, di poteri impropriamente acquisiti e malamente esercitati. Diventava, allora, una belva inquieta e feroce che scatenava lotte furibonde destinate a concludersi pressoché sistematicamente con una sconfitta. La propria. «Litighi sempre con tutti» gli dicevano. «Non litigo, lotto. Lotto contro gli arroganti e gli imbecilli» rispondeva con un sorriso. E si dimetteva, si licenziava, se ne andava. Si sarebbe dimesso decine di volte nella sua vita, anche da incarichi di lavoro importanti. Ma, così, riuscendo a sentirsi serenamente appagato, finalmente libero e liberato. Pur se il più delle volte costretto alla fame. «Sulla tua povera lapide scriveranno 'Visse combattendo'» sostenne una volta uno dei suoi rari maestri di vita. E lo disse con affetto ma anche con profonda preoccupazione. Era uno di quelli che gli volevano bene e che mal tollerava la perenne inquietudine e il solitario e pericoloso orgoglio che abitava Tomas, carico di un eccesso autodistruttivo che rappresentava il versante più fragile del suo burrascoso carattere, anzi del suo "caratteraccio", come spesso molti lo definivano.

Dismessa la divisa Tomas si presentò in casa editrice. Una casa editrice giovane dotata di una moderna tipografia, una *maison* dichiaratamente democratica che pubblicava libri e soprattutto riviste di estrema sinistra che avevano un vasto pubblico. Da quell'osservatorio privilegiato che l'affascinava Tomas cominciò a guardare il mondo. In più poteva disporre di una gran massa di materiali e di informazioni da mettere a disposizione del "movimento" che cominciava a montare un po' dappertutto. Era l'autunno del 1967. Nulla sarebbe più stato come prima.

La riunione era stata insolitamente fissata per la domenica, nelle primissime calde ore del pomeriggio. A Tomas dissero soltanto che i compagni della cellula volevano parlargli. Riuscì a malapena a dissimulare un sorriso di soddisfazione.

Da quasi un anno era candidato al Partito. Aveva lavorato duro, in quell'anno. Tutte le mattine alle sei dinanzi alle fabbriche e alle otto dinanzi alle scuole. Alle nove al lavoro in casa editrice, fino alle quattordici. Poi un pasto frugale, quasi sempre uova al tegamino o una zuppa di latte e biscotti, e di nuovo al lavoro. E a fine pomeriggio e a sera riunioni, assemblee, incontri di redazione per il giornale di lotta, gruppi ristretti riservati solo ai dirigenti e al responsabile del servizio d'ordine. Era lì che si decidevano modi e forme della risposta ai fascisti: azioni rapide, improvvise, pochi compagni impegnati ma sicuri, decisi, armati chi di un bastone chi di un guanto, i più solo del proprio coraggio. Coltelli o catene, mai. Quelli li usavano i fascisti, e bisognava starci attenti. Le azioni, in verità, erano sempre reazioni. I fascisti colpivano ora un compagno ora una compagna, preferibilmente attraente. Preferibilmente, venivano aggrediti isolatamente. E i compagni rispondevano rispondevano. Rispondendo, molti di loro erano finiti in ospedale. Qualcuno, spaurito, s'era tirato indietro. Quelli che resistevano diventavano piccoli eroi. Le ragazze se ne innamoravano e fantasticavano intorno a loro. I compagni dirigenti, quelli che spesso preferivano restarsene a casa, approvavano. Approvavano sempre, dopo avere preteso l'immane "rapporto politico" sull'azione e i suoi esiti.

Il clima era teso, i nervi scoperti ma l'eccitazione era al culmine. Durava così da quasi un anno e neppure il lavoro notturno - una notte sì e una no ad affiggere manifesti, centinaia di manifesti contro l'imperialismo e il fascismo, per la lotta di classe - era ancora riuscito a sfiancarli. Avevano vent'anni o poco più.

In quell'anno Tomas, con pochi altri, era stato alla testa del movimento. In prima fila dinanzi alle fabbriche per i volantini, alle scuole per il lavoro politico e il reclutamento, ai fascisti per farci a botte, ai muri della città notturna per tappezzarli. Era uno dei pochissimi, insieme a Eleonora, la sua compagna, che aveva un lavoro. Un impiego fisso in casa editrice, pochi soldi e quasi tutti destinati alla causa.

Nelle assemblee lo presentavano sempre, prima di dargli la parola, come "lo studente-lavoratore". Una qualifica accolta con entusiasmo dagli studenti, con diffidenza dai metalmeccanici delle fabbriche dell'hinterland, quelle poche volte che accettavano di farlo parlare, in mensa, sull'intramontabile tema "operai e studenti uniti nella lotta". Era il suo cavallo di battaglia, lo slogan-passaporto per non farsi cacciare subito dai cancelli dopo esserci arrivato al buio del nuovo giorno, intontito e congelato, per catturare l'entrata del primo turno ma anche per beccare gli operai in uscita dal turno di notte. Lo scrutavano in silenzio, stanchissimi e cupi, ritiravano il volantino, gettavano un'occhiata al titolo ogni giorno diverso ma sempre connesso allo "sfruttamento", appallottolavano il foglio, lo buttavano via o, piegandolo rapidamente, lo infilavano in tasca. Un gesto che faceva scattare una speranza e un tentativo di reclutamento al Partito a partire dal giorno successivo.

Tomas era un buon comunicatore e si riteneva per questo un "reclutatore di quadri". In 10 mesi tre fresatori avevano ceduto alle sue parole. Lo considerava un buon risultato: erano le "masse" operaie.

Dopo un anno di candidatura pensava d'essersi finalmente guadagnata l'ammissione al Partito che ora gli avrebbero comunicata.

I compagni della cellula c'erano tutti tranne uno, suo fratello Massimo. Tomas apprezzò l'assenza. Gli parve delicato, visto che dovevano discutere e votare la sua ammissione. La riunione era stata fissata per le quindici. Alle quindici esatte cominciò.

Li conosceva bene tutti. C'erano i due proletari, due "leggende", ch  da soli avevano organizzato il Partito in citt  pochi anni prima.

L'ex-metalmeccanico, calvo, grassoccio, gioviale, era funzionario a tempo pieno, segretario della cellula, membro della sparuta direzione nazionale. Era stato fotografato pi  volte, in missione in Albania, col presidente Enver Hoxa e una volta, in delegazione a Pechino, accanto al presidente Mao. Le foto erano apparse sull'organo nazionale del Partito. Poche migliaia di copie, ma molto amato dai militanti che, prima o poi, avevano, tutti, la possibilit  di scrivervi. Il suo prestigio era balzato alle stelle presso i giovani compagni che da allora avevano cominciato ad avvertire una sensazione di soggezione e di disagio nei suoi confronti. Lui aveva smesso di essere bonario e di partecipare alle cene proletarie della domenica sera in macelleria.

Il muratore era magro e smunto e quasi sempre stanco. Faceva le veci del segretario quando questi era a Tirana o a Roma per le riunioni di segreteria politica o di direzione o di comitato centrale e una volta in occasione dell'unico Congresso nazionale che si fosse mai svolto in seno al Partito. Aveva una cinquantina d'anni. Aveva a lungo militato nel PCI che – e lo sosteneva con solennit  involontariamente comica – lo aveva "personalmente" tradito e da allora, era trascorsa una mezza dozzina d'anni da quando ne era uscito strappando la tessera, non aveva mai pi  riso e neppure sorriso. Odiava con tutte le sue forze l'URSS, ma questo non gli aveva impedito di apprezzare la scelta dell'*Urse*, la chiamava proprio "l'Urse", di spedire i carri armati a Praga un paio di estati prima. L'Unione Sovietica gli dava sui nervi. «Non   n  Unione, perch  s'  divisa dalla Cina e dall'Albania, n  Sovietica perch  i soviet li hanno ormai trasformati in comitati d'affari» diceva. Senza saperlo citava Marx. «Traditori» amava ripetere ogni volta che lo provocavano sull'*Urse*. «Sono traditori e revisionisti ma hanno ancora i coglioni, i coglioni che Stalin non gli tagli ».

Agli scontri di strada con i fascisti non partecipavano mai, n  il muratore n  il metalmeccanico. Non potevano, non dovevano. La parola d'ordine era: "Salvaguardare l'avanguardia del Partito". Nessuno aveva mai fatto caso al bisticcio, non solo di parole.

Ma una volta, c'erano anche Tomas e tre compagni studenti con lui, il compagno muratore s'era trovato all'improvviso circondato dai fascisti. Erano in tanti, una quindicina, armati di spranghe e catene. S'era con discrezione allontanato dal terreno dello scontro e, per la paura, era andato a perdere i sensi nella sede del Partito, poco lontano. Ansiosamente soccorso dalle compagne era stato poi visitato da un giovane studente di medicina che non aveva esitato a diagnosticare una forma di debolezza cardiaca. Il provvidenziale referto fu accolto con silenzio e preoccupazione anche dai giovani compagni che erano riusciti a sfuggire all'imboscata dei fascisti e erano rientrati in sede pieni di ammaccature e di lividi, gli abiti sporchi di sangue. Per di pi  afflitti dal senso di colpa, politico, per non aver saputo proteggere adeguatamente l'incolumit  del compagno dirigente. Da quel momento la "missione" venne rafforzata: "Impedire in qualunque modo qualsiasi contatto fisico dei compagni dirigenti con le squadre fasciste". La consegna fu rigorosamente rispettata. A nessuno venne il dubbio che i "dirigenti" dovessero lottare in prima fila contro i fascisti e che quello

svenimento potesse essere stato provocato semplicemente dalla strizza. Tomas, invece, lo pensò ma subito se ne pentì sentendosi spregevole, di quelli che si nutrono solo e sempre di dubbi.

Gli altri quattro componenti della cellula presenti alla riunione erano studenti. Con un paio di loro era andato a scuola, alle medie e poi al liceo, con gli altri due, un po' più grandi, s'era ritrovato tante volte, solo pochi anni prima, in casa di questo e quello a ballare, a scherzare, a far la corte alle ragazze da portare al cinema o alla festiciola successiva. Negli ultimi tempi s'era spesso incontrato con loro a cena.

Si ricordò, divertito, di quella prima volta che nella macelleria di periferia, tutt'insieme, avevano mangiato con molto gusto una non meglio identificata "carne proletaria". S'erano sentiti male e quasi sul punto di vomitare quando, alla fine, dopo che già avevano avidamente ripuliti i piatti, il macellaio (simpatizzante del Partito) aveva gentilmente chiesto se gli erano piaciuti gli involtini di carne di *cavallo*. Poi, gioco forza, ci si erano abituati, ché quelle cene della domenica con i compagni fondatori servivano anche a fare il punto del lavoro politico che li attendeva nella settimana che stava per cominciare.

I visi di tutti erano gravi. Seri soprattutto, come sempre. «Come va con la tua compagna, Tomas?» chiese il muratore. Fu la prima domanda. Tomas non se l'aspettava. Non si aspettava proprio una tale gentilezza. Non s'usava nel Partito.

La sua compagna, a sua volta candidata, ma da meno tempo, era sempre in prima fila dinanzi alle fabbriche a manodopera prevalentemente femminile, alle scuole, nelle riunioni. Veniva esclusa soltanto, ma non sempre, dalle affissioni notturne per non provocare altri problemi ai compagni, che non potevano certo star lì a preoccuparsi anche delle compagne-femmine. Queste avevano protestato per un po' per la disparità di trattamento, poi s'erano rassegnate a preparare colla e secchi e a svegliare i compagni-maschi alle due di notte per mandarli in missione ad imbrattare i muri della città.

«Sta bene» rispose. «Grazie».

«Voglio dire se hai dei problemi con lei...» disse il muratore. Ci fu un lunghissimo istante di silenzio. Non riusciva a capire. A capire la ragione di quella domanda.

«No» disse finalmente. «Non ho problemi, ma perché?». Voleva dire: "Perché me lo chiedete?", ma si fermò lì. E li guardò in faccia, dritto. Il muratore abbassò gli occhi. Fu uno dei compagni studenti a riattaccare.

«Ci risulta che una compagna simpatizzante si è vantata qualche giorno fa di essere stata con te» disse, ma aveva la voce imbarazzata e lo sguardo puntato sul tavolo. Una sorta di folgore dolorosa gli squarciò la testa. «E' un processo, cristo, altro che ammissione. Mi stanno processando». Fu l'unica cosa che riuscì a pensare.

Poi, quasi meccanicamente: «Con me dove?» chiese, e subito si pentì. Gli sembrava quasi un'ammissione. Rimase immobile, le mani premeditatamente ben ferme sul tavolo ma dentro era in pieno tumulto. Per un po' nessuno fiatò. Continuavano a guardarlo.

Fu l'ex-operaio metalmeccanico a rompere il silenzio. Rudemente. «Questa compagna simpatizzante ha dato anche i dettagli, ha detto che con te ha scoperto che il cazzo dei comunisti è un'altra cosa» sputò. Non aggiunse altro. Nessuno disse altro. Tomas si guardò intorno smarrito e poi li guardò uno per uno. Voleva domandare: «Ma ci credete davvero?»

Invece chiese: «Ma chi è questa compagna?».

La risposta fu immediata: «Valeria M.» disse il muratore. «Quello che hai fatto è un grave torto nei confronti della tua compagna» aggiunse.

«Una storia come questa danneggia gravemente il Partito» intervenne il segretario della cellula. «Distoglie dal lavoro politico le forze di tre compagni: le tue, quelle della tua compagna e quelle di Valeria. Queste cose non sono consentite nel Partito» continuò, e disse molte altre cose ancora sulla moralità dei comunisti, sulla diversità dei comunisti, sui principi dei comunisti e anche sul marxismo-leninismo, sulla lotta di classe, sull'imperialismo, sulla borghesia, sulla sua congenita corruzione e sulle risposte che la Cina del compagno Mao aveva dato con successo a questi problemi.

Ma Tomas già non sentiva più, non sentiva più niente da un pezzo. Avvertiva solo sollievo, un profondo sollievo. Quando fu il suo turno parlò. E negò, negò tutto. Conosceva Valeria M., gli piaceva pure, ammise a fatica, ma non c'era mai stato insieme, il pensiero non l'aveva mai neppure sfiorato. Doveva trattarsi di una forma di mitomania di una compagna neppure iscritta, ma solo simpatizzante, che s'era voluta vantare d'aver avuto una storia con un compagno che aveva un ruolo di una certa responsabilità ... Continuò con altre simili congetture, per infilarsi, infine, in un discorso contorto e complesso sulle teorie del leaderismo e sulla psicologia delle masse che lasciò completamente spiazzati i due compagni proletari e, un po', anche gli studenti. Ma lui era ancora forte di letture non lontane, fatte tutte d'un fiato, delle opere complete di Freud e di quelle di Thorstein Veblen, David Riesman, Vance Packard, Elias Canetti, Max Weber, P.A. Sorokin, Roland Barthes e C.W. Mills, tutti autori studiati per gli esami di Sociologia e di Psicologia che naturalmente non si potevano citare, in quanto borghesi, ma che all'occasione, appena un po' marxianamente manipolati e soprattutto esibiti, potevano servire. Servirono.

Ora si sentiva molto più rilassato. L'infalibile cellula del Partito aveva completamente sbagliato bersaglio.

Lui, in verità, era stato con una ragazza di nome Valeria. Un'avventura isolata quando Eleonora era tornata per parecchi mesi in Toscana, da sua madre, terrorizzata dalle continue aggressioni dei fascisti. Ma si trattava di Valeria C., invaghita di lui ma meno avvenente dell'altra Valeria. Questi dettagli si guardò bene dal dirli e lottò come un titano (dialetticamente, s'intende) per convincerli. Sorridendo negò ogni rapporto, anzi «ogni possibilità di rapporto...», così disse, con Valeria M. Lo fece a cuor leggero, senza difficoltà, giacché ometteva ma non mentiva e dunque si sentiva in buona fede. La sua e la loro buona fede, quella dei marxisti-leninisti che i borghesi e i traditori revisionisti bollavano spregiativamente come gruppettari. Alla fine ci credettero o così sembrò a lui.

Una fortunata omonimia gli aveva salvato l'anima. Il processo si concluse con un'assoluzione per insufficienza di prove che però, alle orecchie di Tomas, suonò come una condanna.

Di ammissione al Partito non si parlò più per un pezzo. Ma quell'altra formidabile ammissione secondo cui “il cazzo dei comunisti è un'altra cosa” lo appassionò.

Terminata la riunione Tomas si mise alla ricerca di quella mitomane di Valeria M.

La trovò.

Tomas non si sentì particolarmente turbato dalla mancata ammissione al Partito. Sarebbe rimasto un “compagno candidato” - era questa la definizione - sotto esame ancora per qualche mese. I compagni della cellula l'avrebbero studiato, osservato, quasi vivisezionato, in attesa di un errore o di una conferma della sua stoffa di dirigente, delle sue capacità politiche. L'avrebbero messo ancora alla prova. L'occasione non si fece attendere. Si manifestò via citofono.

«Scendi subito» gli intimò Massimo, suo fratello. «E porta con te il giocattolo». Doveva trattarsi di qualcosa di grave.

Il “giocattolo” era una pistola. Certo, era una pistola da niente, una scacciacani Flobert che non poteva far male a nessuno ma faceva la sua bella figura e metteva paura. Tomas non aveva mai neppure provato a sparare. La portava raramente con sé, solo quando la tensione negli scontri con i fascisti si faceva così palpabile e pericolosa che infilarsi la Flobert nella cintura dei pantaloni, contro la schiena, dava un senso di sicurezza, di protezione, più che altro psicologica.

Una sola volta era stato costretto a tirarla fuori. Stava tornando a casa, dopo l'una di notte e dopo una interminabile riunione politica. Sotto il portone s'era visto all'improvviso circondato. Era un'eventualità messa in conto da tempo. Era una squadraccia di sei o sette. Tre li conosceva bene, qualche giorno prima era già venuto alle mani con loro all'università e le aveva prese di brutto. Ma nella stessa serata era stato vendicato dai compagni e un camerata era finito all'ospedale con la testa rotta. Ora tornavano loro a vendicarsi. La spirale sembrava inarrestabile.

Vide subito le spranghe di ferro nelle mani di quelli che gli stavano più vicini e la catena che un altro s'apprestava a far roteare. Si sentì le ginocchia molli. Lo spaventava soprattutto il silenzio, l'assoluto silenzio della città e dei fascisti.

Senza dire una parola, non appena vide animarsi con movimento lento e flessuoso la catena, infilò la mano dietro, nella cintura, e tirò fuori la Flobert. Fecero un balzo indietro e lui ne approfittò per appoggiarsi con le spalle al muro. In quel modo gli effetti del colpo di catena, se fosse arrivato, sarebbero stati meno devastanti. Si sentiva lucidissimo e perfettamente consapevole della pericolosità del *bluff*. Quelli non potevano sapere che quella era una scacciacani e il buio aiutava. Ma successe quello che aveva sempre temuto. Un fascista che gli stava a due metri infilò anche lui una mano in tasca senza mai perderlo con gli occhi. “Ecco, ora tira fuori una pistola vera” pensò Tomas sentendosi profondamente stupido. La mano riemerse lentamente dalla tasca e si sentì un botto improvviso, metallico, e sordo. Era un coltello a scatto. La lama brillò per un attimo nella luce fioca dei lampioni. Brandendolo in avanti lo squadrista cominciò a indietreggiare, sempre guardandolo fisso negli occhi. Arretrarono anche gli altri e finalmente uno di loro, quello della catena, parlò. «Ci rivedremo presto, comunista di merda» disse Cane Nero. Disse solo questo e Tomas ebbe l'impressione che un po' gli tremasse la voce, o volle crederlo. Strinse forte la Flobert nel pugno protendendola in avanti.

Quando la squadraccia scomparve lentamente dietro l'angolo dell'isolato - per prudenza camminavano rivoltati a mezzo verso di lui - tirò fuori le chiavi e si infilò nel portone. Salito nel suo piccolo appartamento dove Eleonora

dormiva tranquilla, andò in cucina per bere dell'acqua. Ma vide una bottiglia di vino aperta da chi sa chi e da chi sa quanto e se ne versò un bicchiere, il primo bicchiere di vino della sua vita. Fino ad allora, e aveva già ventiquattro anni, era stato completamente astemio. Si sedette al tavolo sul quale l'aveva appoggiata e, bevendo lentamente, rimase a contemplare la Flobert.

L'infilò nella cintura e si precipitò lungo le scale. Massimo era in macchina, al volante. Aveva l'aria grave.

«Che diavolo succede?» gli chiese Tomas mentre chiudeva lo sportello. L'altro non rispose subito. Si spostò con l'auto di un centinaio di metri e si arrestò col motore acceso. Lo guardò dritto in faccia. «Nicola» disse. «Dobbiamo passare a prenderlo, subito».

Nicola era il responsabile del servizio d'ordine del CAA, il Comitato Antifascista Antimperialista, la "cinghia di trasmissione" del Partito della quale Tomas era uno dei capi.

Nicola era un ragazzone grande e forte, coraggioso, terrore dei picchiatori fascisti. Buon organizzatore di manifestazioni di piazza (c'erano cortei quasi ogni settimana, per qualunque ragione, autorizzati o meno, ed era lui che in questura richiedeva i permessi), Nicola era capace di portare a spasso per le vie della città anche cinquecento alla volta fra studenti, studentesse e sfaccendati. Era un compagno simpatico a tutti e un tempo era stato anche un compagnone allegro, gioviale, pronto alla risata. Poi era diventato un capo e aveva smesso perfino di sorridere. E di giocare a poker, la sua passione. Per il Partito era un gioco borghese, "fonte di corruzione".

«Perché dobbiamo passare a prendere Nicola?» insistette Tomas. «Allora è una faccenda grave, che sta succedendo?».

La risposta fu peggio di un colpo di pistola: «Credo che ci abbia venduti alla polizia, temo che Nicola sia un infiltrato».

«Sei diventato pazzo» disse Tomas, e scoppiò in una risata.

«Non c'è niente da ridere» tagliò corto Massimo. «Dobbiamo accertarlo e c'è un modo solo per farlo: torchiarlo per cavarglielo fuori».

«Fammi scendere» disse Tomas. «Queste sono stronzate senza senso».

«Il Partito non la pensa così» disse l'altro che faceva già parte della cellula. «Ho ricevuto il compito di occuparmene, di verificare il dubbio che abbiamo». Era il Partito lui, e il Partito stava sopra il CAA. Riparti.

Dopo pochi minuti erano sotto casa di Nicola.

«Stavo mangiando» deglutì a fatica al citofono. «Arrivo subito». Quando fu giù Massimo gli chiese di mettersi al volante e gli si mise accanto. Anche Nicola fece le stesse domande: «Che sta succedendo, dove andiamo?».

«Niente d'importante» lo rassicurò Massimo. «Dobbiamo vedere dei compagni di fuori ed è bene che ci sia anche tu. Dirigiti verso C.».

Durante il tragitto Nicola e Massimo parlarono solo a tratti e solo di problemi organizzativi, ma andava quasi sempre così. Tomas se ne stava seduto dietro in silenzio ma nella testa gli mulinavano mille pensieri dubbi paure incertezze allarmi. Che stavano per fare? L'auto filava veloce sulla grande strada che collegava la città alla frazione cui erano diretti.

«Rallenta» disse Massimo a un tratto. «Fra un po' giriamo a destra». A destra c'era solo l'assolata campagna punteggiata di ulivi secolari.

«A destra dove?» chiese Nicola.

«Laggiù c'è un viottolo, fra cento metri siamo arrivati». Poco dopo l'auto svoltò. Nicola guardò interrogativamente il compagno alla sua destra.

«Va' avanti finché puoi» si limitò a dire Massimo, a voce più alta. Il fondo stradale era molto irregolare e la vecchia automobile produceva uno strepitoso fracasso di balestre.

«Ecco, fermati qui e spegni il motore». Nicola si fermò, il viottolo stava ormai scomparendo.

«E allora?» chiese. «Dove sono i compagni venuti da fuori?». Il silenzio intorno a loro era totale, quasi irreale.

«Cosa ti dà in cambio la polizia per i tuoi servizi? Quanto?». Le due domande fatte a bruciapelo risuonarono in quel silenzio come due colpi di pistola e lasciarono secco Nicola. Non rispose ma non riuscì neppure a chiudere la bocca che gli era rimasta letteralmente spalancata.

«Quanto?» chiese ancora Massimo e questa volta il tono della voce esprimeva minaccia.

«Ma sei diventato pazzo, siete diventati pazzi?» sbottò Nicola guardando alternativamente Massimo e suo fratello. «Cosa vi viene in mente, sapete bene chi sono, che cazzo vi ha preso?». La sua voce aumentava di forza ad ogni domanda e i suoi occhi si erano fatti stretti e le pupille sembrava vibrassero. Improvvisamente una pistola comparve nella destra di Massimo, già puntata alla tempia di Nicola, paralizzato. Era una Flobert anche quella ma Nicola, che non apparteneva alla cellula, non poteva saperlo.

Massimo e Tomas erano gli unici segretamente autorizzati dal Partito a portare quell'arma-giocattolo, un deterrente per autodifesa personale. La polizia, con la quale i compagni non si erano quasi mai scontrati, non era d'altronde mai intervenuta per proteggerli dalle aggressioni: i fascisti facevano un po' quel che volevano e la polizia glielo lasciava volentieri fare. Scontri fra opposti estremismi, si diceva. Tradotto significava: i conti se li regolino fra loro. La decisione della cellula, molto contrastata, era stata frutto di lunghissime discussioni ma alla fine s'era deciso per il sì nell'impossibilità di garantire l'incolumità fisica dei due ragazzi.

Erano stati più volte, ciascuno di loro e separatamente, massacrati di botte dai fascisti che gli avevano teso agguati improvvisi o ben preparati. Due volte s'era trattato di episodi gravi. Un colpo di catena sul viso aveva una notte spaccato la testa e mandato in frantumi gli occhiali di Massimo, le schegge di vetro erano penetrate nell'occhio e avevano quasi del tutto tranciato la palpebra. C'era voluta un'operazione delicatissima perché il ragazzo non perdesse la vista. Tomas, a sua volta, era stato aggredito in pieno giorno e in pieno centro da una squadraccia che dopo averlo pesantemente insultato l'aveva infine assalito a colpi di spranga. Due mazzate, l'una dopo l'altra, vibrare forse con premeditazione, gli avevano fratturato entrambi i ginocchi. Era rimasto fuori gioco per settantacinque giorni e da allora s'era lasciato crescere la barba. «Per non dimenticare» diceva.

E non aveva dimenticato. Quando anni dopo (aveva lasciato da tempo il gruppuscolo, s'era riscritto al PCI dal quale era uscito per un paio d'anni, e viveva ormai al Nord, costretto ad abbandonare la sua città anche a causa del clima politico divenuto irrespirabile) venne a sapere che in uno scontro di piazza, non lontano dalla sua vecchia casa, un giovane compagno che un po' conosceva era stato accoltellato alla pancia da un giovane fascista ed era morto pochi minuti più tardi fra le braccia dei compagni increduli, si disperò a tal punto che avevano dovuto ricorrere a potenti psicofarmaci per calmarlo. Se avesse potuto avrebbe fatto un massacro.

«Parla» disse Massimo premendo la pistola contro la tempia. «Vogliamo sapere». Nicola era diventato pallido, pallidissimo. E muto. A un tratto cominciò a piangere silenziosamente, senza singhiozzi. Grossi lacrimoni gli scendevano lungo le guance e non faceva nulla per arrestarli né per asciugarli.

Massimo guardò disorientato suo fratello che abbassò gli occhi. Lui abbassò la pistola. «Abbiamo molte ragioni per credere che tu abbia rapporti speciali con la squadra politica della questura» disse Massimo, e la voce s'era fatta solo di poco meno aspra. «Sei tu quello che va lì a chiedere i permessi per le manifestazioni, sei tu che conosci il commissario della squadra politica e tutti i nostri movimenti e ci siamo accorti che da qualche tempo la polizia ci precede in tutte le nostre iniziative». Nicola continuava a piangere in silenzio. «Sappiamo che giochi a poker e puoi aver avuto bisogno di soldi» proseguì inesorabile Massimo toccando perfidamente il punto più debole. Stava per continuare ma finalmente Nicola reagì.

«Basta ora con queste cazzate» disse con decisione. Le lacrime erano cessate. «Non gioco più a poker da un anno, non ho mai parlato con la squadra politica, non sono né una spia né un venduto e non ho neppure uno straccio di prova per dimostrarvelo. Sono un compagno e se questa è una provocazione, beh, è totalmente fallita» urlò.

Di colpo Massimo aveva perduto tutta la sua sicurezza. Tomas non l'aveva granché aiutato. Non era mai intervenuto e se n'era rimasto in silenzio, a seguire la scena dai sedili posteriori, avvertendo sempre più sulla schiena il fastidio fisico che quella sua Flobert gli procurava ma che s'era ben guardato dallo sfoderare.

Nicola aveva continuato a parlare, con maggiore tranquillità ora, e Massimo s'era ormai zittito. La sua pistola-giocattolo era scomparsa e comunque non la si vedeva più. «Devo però dirvi una cosa» esclamò come ispirato Nicola. «Se io avessi avuto un sospetto simile su uno di voi mi sarei comportato allo stesso modo». Aveva ripreso colore. E baldanza. Quell'ultima frase aveva sciolto in un colpo solo la parossistica tensione che s'era andata accumulando. Massimo sorrise quasi impercettibilmente.

«Dovevo farlo» disse. «Mi capisci Nicola?». Per tutta risposta l'altro lo abbracciò. Si tennero stretti per un momento come se fino ad allora avessero scherzato.

«Ho bisogno di pisciare, ora» disse Nicola aprendo lo sportello.

«Anch'io» disse Massimo.

«Anch'io» disse Tomas.

Si piazzarono a gambe larghe l'uno accanto all'altro dinanzi al tronco contorto e immenso di un ulivo ultracentenario e tutti e tre, all'unisono, gli pisciarono sopra.

Libero suo malgrado dal lavoro di Partito all'interno della cellula, Tomas s'era buttato a corpo morto nel lavoro di base, animando come poteva e sapeva le "organizzazioni di massa" come quel Comitato Antifascista Antimperialista che aveva contribuito a creare con i compagni a lui più vicini.

Era un pomeriggio come tanti. E come tanti altri pomeriggi Tomas presidiava la sede del CAA gremita di ragazzi e ragazze impegnati in mille attività. L'appartamento, molto grande, l'avevano ottenuto in affitto a condizioni di estremo favore dal facoltoso papà di un giovane compagno che probabilmente aveva così voluto rimuovere un forte senso di colpa nei confronti del figlio dopo aver piantato lui e la moglie per mettersi con la fidanzata del ragazzo, una bellezza sveglia e espansiva con trent'anni di meno.

Come ogni giorno nelle diverse stanze della sede c'era chi batteva a macchina il testo di un volantino, chi ne ciclostilava un altro, chi preparava i cartelli per la prossima manifestazione, chi riempiva gli striscioni e chi vergava, a imitazione dei compagni cinesi, i *dazhebao*, i manifesti a grandi caratteri. C'era anche chi non faceva niente e chi guardava gli altri lavorare, chi raccontava e chi ascoltava le mirabolanti avventure capitate nel corso dell'ultima occupazione del liceo appena conclusasi.

Nel vasto salone un centinaio di aderenti, quasi tutti giovanissimi, intorno ai 18-20 anni, erano intenti a bere quello che Tomas, di pochi anni più vecchio, aveva da svelare sui misteri narrati in un libro militante appena pubblicato, *La strage di Stato*. Aveva il culto della dietrologia, lui. Gli piaceva disegnare grandi quanto oscuri scenari affollati di gnomi orrendi e assetati di potere, di denaro e qualche volta di sangue, come dimostrava l'atroce carneficina apparecchiata meno d'un anno prima alla Banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana, a Milano.

Lo scenario che Tomas stava tratteggiando a tinte forti e drammatiche e i personaggi senza nome che lo popolavano, ai cui profili si dedicava senza risparmiare dettagli che non poteva conoscere ma che credeva di intuire, avevano destato nei giovanissimi ascoltatori un'attenzione appassionata, ribollente di fremiti ora di sdegno ora di commozione, in un crescendo emotivo senza pause reso ancora più coinvolgente dall'assoluta e insolita assenza di retorica nel racconto e dal caparbio allineamento l'uno dietro l'altro di fatti e misfatti e dei loro possibili perché. Una decina di anni dopo Tomas si sarebbe reso conto, senza eccessiva meraviglia, che quel giorno aveva inconsapevolmente prefigurato a quei giovanissimi compagni le trame, gli intrecci, le figure di quell'inquietante realtà animata dai burattinai e dai burattini che avrebbero, o già avevano, dato vita alla Loggia P2.

L'analisi-racconto si stava ormai avviando al termine quando nel salone fece irruzione un dirigente del Partito. Avvicinata la sua bocca all'orecchio del giovane capo del movimento gli rivelò in un minuto abbondante qualcosa che fece trasalire Tomas. Subito dopo il dirigente abbandonò frettolosamente la sala, lasciando l'altro in uno stato di evidente agitazione. Tutti gli occhi erano ora puntati su di lui che rimase tuttavia silenzioso per lunghi istanti. Poi si levò dalla sua sedia e chiese di far entrare tutti i compagni presenti in quel momento in sede. Nel giro di qualche minuto il salone si riempì all'inverosimile e molti furono costretti a restarsene ammucchiati al di là delle porte, nei corridoi.

L'attenzione e la curiosità erano al massimo, non meno del cicaliccio. Tomas montò in piedi sul tavolo che aveva dinanzi. Il frastuono cessò di colpo. Disse che erano giunte notizie di un colpo di stato ma che erano ancora molto confuse e non si era, al momento, riusciti a capire se il *golpe* fosse effettivamente in atto o si fosse

trattato solo di un tentativo e neppure quando questo fosse effettivamente avvenuto. Alla testa del movimento eversivo c'era un fascista famoso, un principe nero, Junio Valerio Borghese, colluso con i servizi segreti deviati, quelli che solo poco prima aveva evocato nella sua ricostruzione della strage di Milano. Sul piano politico bisognava, subito, riprendere i contatti burrascosamente interrotti da qualche tempo con la locale federazione del PCI. In sala si levò un concitato brusio. Ma Tomas argomentò che in casi come questo mai ci si doveva far trovare dal nemico disuniti a sinistra. Sul piano organizzativo, poiché pareva che gli insorti avessero occupato gli studi della RAI di Roma, occorreva subito trovare da qualche parte un televisore per intercettare l'eventuale e rituale messaggio dei golpisti, e in ogni caso bisognava almeno accendere la radio di cui la sede disponeva. Qualcuno obbedì immediatamente sicché nelle stanze presero rumorosamente a diffondersi allegre canzonette di moda. Nessuna traccia di marce militari e di inni di Mameli.

Non c'era comunque tempo da perdere, per prudenza tutti i compagni dovevano immediatamente distruggere le agendine con nomi e numeri di telefono dei militanti che non dovevano cadere nelle mani dei golpisti. E chi non aveva con sé l'agendina doveva subito tornare a casa e provvedere alla bisogna. Quasi nessuno si mosse.

Fu Tomas a dare l'esempio per primo. Vuotato un cestino metallico che era sotto il tavolo, ve lo posò sopra e fattosi prestare un accendino, giacché non fumava, dette dolorosamente fuoco alla sua preziosa agenda traboccante di nomi e numeri di telefono tanto faticosamente raccolti e gelosamente fino ad allora custoditi nella tasca posteriore dei calzoni. Furono in pochi ad imitarlo. Quasi nessuno possedeva un'agendina né aveva ancora mai pensato, a 18-20 anni, di tenerne una, in tasca o in casa. Fu poi la volta dell'indirizzario completo dei settecento aderenti al Comitato Antifascista Antimperialista, un fascicolo di moltissime pagine scrupolosamente conservato nella sede e la cui compilazione era costata (soprattutto alle compagne) tanta fatica e tanto tempo. L'archivio bruciò allegramente e lungamente sotto gli occhi tristi dei compagni presenti che vi erano registrati.

Pochi giorni dopo si venne a sapere che un tentativo di golpe c'era effettivamente stato ma qualche mese *prima* e che si era concluso in operetta, senza nulla di fatto. Il movimento democratico e i suoi giovani dirigenti, che per qualche notte dormirono prudentemente in case di lontani parenti, cambiando alloggio quasi ogni notte come prescrivevano i manuali dei buoni rivoluzionari, rimasero per un lungo periodo senza i numeri telefonici dei militanti.

Il fallito colpo di stato fascista un obiettivo l'aveva centrato: era bastato annunciarlo per mandare in fumo l'intero indirizzario del movimento antifascista. Che adesso faticosamente andava ricostruito.

I “collaudi” non finivano mai per il compagno candidato. Il nuovo banco di prova che gli fu approntato consisteva, questa volta, in una azione diretta a ristabilire i rapporti di forza con i fascisti per tentare di arginare la supremazia sul campo delle squadacce fino ad allora pressoché incontrastata.

«Occorre dare una lezione a Cane Nero» fu la decisione unanime dell'esecutivo della cellula che gli affidò il compito di provvedere. Tomas non si faceva mai pregare due volte quando si trattava di dar vita a un'azione “militare”. Un po' perché si considerava un esperto: a poco più di vent'anni aveva fatto, per sbaglio, il sergente e poi il sottotenente di fanteria, specialità “fucilieri assaltatori” e se ne vergognava moltissimo. E un po', e soprattutto, perché ne aveva una tale paura che l'unico modo per vincerla era buttarsi a capofitto nella mischia. Questa consapevole incoscienza aveva però dato i suoi frutti. Attorno a lui era nata la leggenda del capitano coraggioso e dunque, se c'era da menar le mani, o almeno agitarle, gli proponevano sempre di mettersi al comando. Mai una volta che si rifiutasse. Al contrario. E qualche volta aveva preso l'iniziativa da solo.

Come quella volta (era il Sessantotto e quella storia la ricordavano ancora tutti) che in piena assemblea studentesca nell'aula magna di Lettere denunciò le menzogne e le provocazioni della gazzetta locale, “strumento di delazione al servizio della polizia e dei fascisti”. Il comizio risultò accidentalmente così incendiario che un gruppo di studenti, una minoranza infima ma ululante, si mise a un tratto a ritmare uno slogan inventato lì sul momento: «A fuoco la carta della gazzetta». Tomas non ci pensò su due volte e propose impulsivamente all'assemblea di uscire dall'università occupata da settimane e di recarsi in corteo sotto l'edificio del giornale. Risposero sì in mille.

Un lunghissimo serpentone cominciò a scantinare lungo i tre piani della facoltà di Lettere al canto dell'*Internazionale* e di *Bandiera rossa*. Alla testa di tutti, in silenzio, c'era Tomas, squassato dall'atroce dubbio d'aver sbagliato tutto.

L'altra ala dell'università, quella di Legge, era occupata dai *destri*, liberali, fascisti, sottoproletari che avevano già un paio di volte tentato, con l'aiuto diretto del rettore e della polizia, di liberare Lettere dagli occupanti “rossi”. Ma senza successo. Che avrebbero fatto quelli, ora che la facoltà si sguarniva pressoché del tutto?

Quando la testa del corteo raggiunse l'atrio, la decisione era presa anche se il dubbio permaneva. Chiese ai ragazzi del servizio d'ordine, i primi dieci che riuscì a intercettare nella massa, di fermarsi lì nell'atrio, ai piedi delle scale, e di far la guardia alla facoltà occupata fino al rientro degli studenti. Quelli protestarono un po' ma lui fu più convincente. Un attimo dopo si sorprese a pensare alle Termopili. Ma non riuscì a sorriderne.

Cinquecento metri più in là il corteo si arrestò festosamente dinanzi al palazzo della gazzetta. Gli slogan si sprecavano, i canti pure, ma serviva un gesto simbolico. L'edicola dei giornali lì accanto gli fornì l'idea. Si avvicinò e chiese con tono cortese dieci copie della gazzetta all'impaurito edicolante. Non abbastanza impaurito, tuttavia, da regalargliela. Tomas dovette infilare una mano in tasca, tirar fuori i pochi soldi di cui disponeva e comprarsi le dieci copie. Cercò di farlo senza dar troppo nell'occhio, anzi lo fece con gesto

quasi clandestino. Gli seccava moltissimo dover acquistare – in dieci copie, poi... – il giornale che stava contestando.

Ritornato fra i suoi compagni cominciò a distribuirlo qua e là senza che quelli capissero il perché fino a quando, giunto in prima fila, non si fece prestare un accendino dando fuoco alla copia che gli era rimasta, subito imitato dagli altri, sotto gli occhi dei giornalisti e di un fotografo affacciati alle finestre del palazzo. Il fotografo fotografava. Della polizia neppure l'ombra. E questo gli rodeva.

Era stata sì un'operazione-lampo ma era già trascorsa quasi un'ora da quando avevano lasciato l'università sotto quel caldissimo sole di giugno. Dov'erano finiti i poliziotti che sempre presidiavano il giornale? Assalito da mille paure e nefasti presagi, dette l'ordine di rientrare ai suoi stupefatti compagni che cominciarono a divertirsi proprio ora che i passanti prendevano a fermarsi, a far capannello intorno agli studenti, a porre domande, incuriositi da tutto quel casino. Ma lui riprese la testa del corteo e fece il percorso inverso.

L'immenso portone dell'università era sprangato. Presidiato da almeno cinquanta poliziotti in tenuta anti-sommossa. Alla loro testa, in borghese, il capo della squadra politica, un tipo alto e neppure antipatico, che gli venne subito incontro con la faccia seria ma tranquilla. Si conoscevano bene, tante volte s'erano visti, e pure parlati, con reciproco rispetto. «Tornate a casa, l'università è chiusa» gli disse semplicemente.

Si cominciò a *sentire* un silenzio innaturale, pesante, che prese via via a propagarsi dalla testa alla coda del corteo, finché più nessuno parlò o cantò, dei mille studenti in piazza. Il più sconvolto di tutti era lui. Le sue più nere previsioni, che avevano paventato l'occupazione di Lettere da parte dei fascisti, erano state ampiamente superate dall'imprevisto arrivo in forze della polizia che li buttava fuori dall'università. Per Tomas si trattava di una cocente sconfitta politica. Neppure rispose al commissario che lo fronteggiava. Gli occhi pieni di rabbia (ma avrebbe voluto piangere), si mise a guardare provocatoriamente la facciata dell'università. Nessuno fiatava, tranne il commissario che continuava a sollecitare, ma con calma singolare, di sgomberare la piazza. Apparentemente nessuno lo ascoltava. Passarono lunghi minuti. E ad un tratto accadde l'imprevedibile.

Ad una finestra già aperta di un'aula di Lettere si mostrò una figura dapprima indistinta sotto il bagliore del sole, poi sempre più definita e infine riconoscibile. Era Cane Nero, il feroce picchiatore nazi-fascista. Non era uno studente, era un sottoproletario di borgata freddo e violento, famoso e temuto per la sua abilità nel far roteare la lunga catena d'acciaio che portava sempre con sé, arrotolata alla cintola, e che lo rendeva invicinato. Il commissario, che dava le spalle all'università, non aveva visto nulla.

«Prendiamolo!» urlò Tomas all'improvviso. Sbalordito, una smorfia di incredulità sul viso, il commissario fu travolto e superato da mille ragazzi scatenati che reagirono con immediatezza a quel grido come un sol uomo. Non aspettavano altro. Si fiondarono sul portone senza neppure sfiorare i celerini che, seppur in assetto di guerra ma senza ordini, rimasero inerti di fronte a quell'improvvisa, imprevedibile offensiva di giovani corpi scattanti e veloci. E eccitati.

Gli studenti, con Tomas alla testa, premevano ora a ondate successive sul grande portone, nel tentativo di scardinarlo o almeno di spalancarlo. Centinaia di mani, di spalle, di piedi si abbattono ritmicamente sui battenti

che risultarono molto meno solidi di quel che apparivano. Ondeggiavano sempre più sotto le possenti spinte.

Il commissario, furibondo, cercava di infilarsi dentro la mischia per parlare con Tomas, ma questi era il più impegnato di tutti, con tutte le sue forze, a cercar di sfondare quella barriera. Ne andava del suo onore politico. Ebbe appena il tempo di chiedersi come mai il commissario non avesse ancora indossato la fascia tricolore per impartire ai suoi l'ordine di caricare che il portone si spalancò con uno schianto.

Gli studenti si precipitarono dentro come un fiume in piena che avesse divelto gli argini. Nessun poliziotto osò seguirli all'interno. Nell'atrio c'erano ancora una decina di fascisti armati di spranghe e completamente disorientati finché, roba di pochi istanti, non voltarono le spalle e fuggirono, inseguiti dagli studenti che riuscirono ad acciuffarne qualcuno e a sistemarlo per un po'. Tomas s'era invece precipitato con una dozzina di altri ragazzi verso i piani superiori di Lettere, a caccia di Cane Nero. Frugarono dappertutto senza trovarlo. Trovarono invece i loro compagni del servizio d'ordine asserragliati nella segreteria della facoltà dove s'erano rifugiati chiudendo a chiave le porte e rinforzandole con gli arredi dell'ufficio.

La facoltà di Lettere era stata nuovamente occupata. Si tenne subito un'assemblea generale. La sconfitta politica, e "militare", era stata evitata ma su Tomas piovvero per la prima volta pesanti accuse di avventurismo da parte dei quadri più moderati del movimento studentesco, che erano poi i suoi compagni del PCI e della FGCI, la federazione giovanile comunista.

Il giorno successivo, l'indomabile e indomata gazzetta pubblicò con molto rilievo e molte fotografie la notizia dell'"assalto" al giornale e in una foto campeggiava lui, con in mano una copia del quotidiano trasformata in torcia. Qualche settimana più tardi gli fu recapitato dalla Procura della Repubblica un pesantissimo avviso di reato, il primo di una lunga serie.

E ora, due anni dopo, si riapriva la caccia a Cane Nero. Nei giorni precedenti due compagni, un ragazzo e una ragazza, erano stati assaliti a colpi di catena dal nazifascista ed erano finiti al pronto soccorso. La ragazza aveva riportato una grave ferita alla testa e c'erano voluti dieci punti per suturarla. Il suo compagno aveva avuto il polso fratturato. Non s'era trattato d'un episodio isolato. Le cronache di quei mesi erano piene di storie di aggressioni, anche molto violente, a giovani democratici e a militanti antifascisti. E uno dei protagonisti fissi delle aggressioni era quel teppista ribattezzato Cane Nero. Serviva una risposta, una "lezione proletaria", come, con inconsapevole umorismo, sostenne il segretario della cellula affidando la missione a uno studente.

Tomas per qualche giorno studiò le abitudini di Cane Nero che era solito, ad una certa ora del pomeriggio, attraversare il ponte sulla ferrovia per recarsi alla federazione del Movimento Sociale Italiano, il "Mis". Predispose l'agguato. Una giovanissima, insospettabile compagna fu messa di guardia dall'altra parte del ponte. Quando avvistò il nazista, la ragazza riattraversò il ponte e raggiunse Tomas che con altri quattro compagni s'era appostato sui primi gradini. Lui partì a razzo, tirando fuori da una manica dell'*eskimo*, il giaccone imbottito verde marcio che in inverno era la "divisa" dei "rossi", uno *skubidù*, o come diavolo si chiamava, che s'era fatto fare dalle compagne per l'occasione: una treccia molto compatta di fili elettrici ricoperti da una sottile guaina di plastica multicolore. Un arnese allora alla moda.

Quando fu a metà della scalinata si voltò verso i compagni che dovevano seguirlo. Erano ancora tutti là dove li aveva lasciati, immobili e spaventati. Era

troppo tardi per tornare indietro. Proseguì nella salita e man mano che saliva il coraggio scemava. Cane Nero se lo trovò dinanzi all'improvviso, con quello *skubidù* nella mano destra. Ciascuno dei due giovani lesse negli occhi dell'altro la paura. Tomas avrebbe potuto e dovuto colpire in quel momento Cane Nero che era a mani nude, aggredirlo, fargli male, fare insomma qualcosa. Non fece nulla, invece. Rimase immobile. Si sentì totalmente incapace di assalire, di picchiare a freddo un uomo inerme, anche se quell'uomo era un feroce picchiatore.

Si sorprese molto quando dalla propria bocca sentì uscire le parole: «Fascista di merda». Tutto lì. Si considerò piuttosto ridicolo, e parecchio vigliacco. Sul viso di Cane Nero s'era nel frattempo disegnato un ghigno mentre le sue mani trafficavano con la cintura. Un attimo dopo apparve nella sinistra la famigerata catena ma nello stesso momento il ghigno scomparve sostituito da un'espressione di terrore. Alle spalle di Tomas erano comparsi finalmente i suoi quattro compagni. Cane Nero si voltò e partì di scatto verso dov'era venuto. Parecchi passanti avevano assistito alla scena senza capire granché ma, spaventati da quella strana mazza di plastica e dalla catena, avevano affrettato il passo.

Tomas non lo inseguì. Tanto meno gli altri. Si rivolse loro insultandoli per aver fatto fallire l'azione con la loro mancanza di coraggio. Ma dentro di sé, e per le stesse ragioni, si sentì un comunista di merda. Un pacifista, uno da "Fate l'amore non fate la guerra", un ragazzo dei fiori. Intollerabile.

Una settimana dopo Cane Nero gli tese un agguato in pieno giorno, con una mezza dozzina di camerati al seguito, all'angolo dell'isolato dov'era la redazione della casa editrice in cui lavorava. Per dieci giorni Tomas rimase ricoverato nel reparto traumatologico del policlinico. I compagni e le compagne in visita gli tributarono onori come a un eroe, regalandogli libri. Lui si chiese come diavolo mai fosse possibile che più botte prendeva più libri riceveva. Non raccontò a nessuno quel che gli era davvero successo, quel giorno, sul ponte della ferrovia.

Si seppe in seguito che Cane Nero era stato arrestato. Non per le violenze, ma perché sorpreso a spacciare eroina.

La pubblicità è l'anima della politica. L'avevano capito perfino loro, gruppettari minoritari isolati. Naturalmente la chiamavano propaganda: propaganda politica, che fa più partito, ma alla fine era sempre la stessa cosa: pubblicità. Riempiavano di scritte chilometri di muri, vergavano *dazebao* lunghissimi e contorti, redigevano relazioni, volantini, giornalini, opuscoli, rapporti, informative, direttive, mozioni e risoluzioni, pubblicavano le opere complete di Mao e perfino di Lin Piao. Se fossero già esistiti i telefoni cellulari avrebbero inviato centinaia, migliaia, milioni, miliardi di messaggi per convocazioni, avvisi e SOS. Scrivevano, scrivevano e ancora scrivevano. Erano un movimento di grafomani, dappertutto uguali: in Cina e in Italia, in Francia e in Albania. E ogni rapporto, ogni dichiarazione e soprattutto ogni relazione: alla cellula, al congresso, all'assemblea, e ogni deliberazione: di sezione, di collettivo, di gruppo di lavoro, erano il frutto, la conseguenza, l'esito, l'effetto di interminabili riunioni animate dall'insana smania di scrivere e subito correggere. Correggere parole, virgole, frasi, concetti, verbi, avverbi, aggettivi e finanche e soprattutto intenzioni.

Ore, quante ore trascorse a sezionare, seviziare, straziare, martoriare, fare, disfare, produrre e riprodurre testi astrusi e inconcludenti, reboanti, prolissi, infelici, inessenziali, altisonanti e sostanzialmente inutili che dovevano tuttavia contribuire a "dare la linea alle masse". Naturalmente masse popolari, masse rivoluzionarie, masse proletarie, masse sfruttate, masse diseredate, masse operaie, masse povere. E mai un dubbio, un perché, un quesito, una domanda, un'incertezza se davvero quelle "masse" così estrosamente aggettivate necessitassero d'una linea, d'una direttiva, d'un rapporto, d'una relazione o anche soltanto d'una informazione.

Scrivere scrivere scrivere, in una ebbrezza di parole utili solamente a colmare il vuoto di idee, di progetti, di proposte, di cose concrete e raggiungibili. I fascisti scrivevano molto meno, non perché non avessero niente da dire ma perché avevano parecchio da fare: menare le mani, dar fastidio alle ragazze, tifare allo stadio e, in qualche caso, trafficare in droga. Le eccezioni fra loro erano così rare, sporadiche, singolari e inconsuete che quando se ne trovava uno capace di redigere un articolo di giornale, costui diveniva un *leader*, un *opinion-maker*, perfino direttore del giornale, e poi deputato o senatore. A volte anche bravo. E' accaduto.

A Tomas tutto quel produrre parole dava seriamente ai nervi. Rifuggiva inorridito tutte le riunioni a due, a tre, a quattro, a dieci, a venti in cui si dovevano redigere i famosi "documenti". Documenti preparatori dei lavori del congresso, della sezione, della cellula, dell'assemblea. S'era invece circondato di deliziosi quanto capziosi teorici – ma erano i suoi amici più intimi, i compagni più cari -, brillanti studenti capaci di raggiungere veri e propri orgasmi mentali redigendo per la quarantasettesima volta il testo di una risoluzione o di un volantino che l'indomani mattina gli operai delle fabbriche avrebbero, senza neppure leggerlo, appallottolato e gettato via con indifferenza e scarso senso dell'appartenenza di classe. Questi compagni "teorici" erano anche quelli che, al momento dell'azione, si squagliavano come gelato al sole, diventavano pallidi morticini o s'immobilizzavano come colti da subitanea paralisi. S'era visto in occasione dell'agguato a Cane Nero sul ponte della ferrovia. S'era visto più volte nei rari scontri con la polizia.

Tomas preferiva scrivere sui giornali, stendere articoli che richiedevano fatti e notizie perché potessero essere letti da qualcuno. Ma, se proprio doveva fare propaganda politica, le sole attività che veramente l'attraevano erano quelle di sporcare i muri della città con slogan rimbombanti e talora demenziali (ma allora non

se ne rendeva conto) e di affiggere manifesti di lotta e di denuncia colmi di frasi rivoluzionarie e di bugiarde certezze che occultavano dubbi profondi. Quel lavoro gli piaceva perché si svolgeva di notte e comportava l'elettrizzante pericolo di essere intercettati dalle squadracce o dalle pattuglie di carabinieri o di poliziotti cui sottrarsi con agilità e abilità. Occorreva andare in piccoli gruppi, tre compagni al massimo, affiatati fra loro: uno alla guida, un altro con lo *spray* e i manifesti, il terzo col pennello e il secchio di colla. Finito il lavoro, alle prime luci dell'alba si potevano visitare i panifici appena aperti che ti tentavano con pezzi di pizza rossa appena sfornata da trangugiare voracemente insieme a una birretta fredda. E solo allora, finalmente rilassati, volavano fra i ragazzi risate e battute e aneddoti e perfino confidenze, con l'intima soddisfazione di aver svolto per bene il proprio inutile lavoro a favore delle masse popolari ma soprattutto degli imbianchini chiamati a ripulire i muri della città sistematicamente violati.

L'indomani sarebbe arrivato in Italia il demonio in persona, il Presidente degli Stati Uniti, Nixon, quello che secondo Woody Allen "quando usciva dalla Casa Bianca il servizio segreto contava l'argenteria". In una notte di grande mobilitazione per il Vietnam, Tomas si ritrovò a bordo di una Cinquecento con i due compagni più sperimentati nelle loro frequenti scorribande notturne. Uscirono di casa verso le tre e alle cinque avevano ricoperto di manifesti e scritte pressoché tutto il centro della città. Ancora un'ora di lavoro e poi via dal fornaio per la pizza calda e poco dopo dinanzi alle scuole per organizzare la grande manifestazione di piazza contro il nemico *yankee*.

Stava tracciando con lo *spray*, sui muri del tribunale, una scritta a sostegno dell'eroica lotta dei combattenti vietnamiti contro i boia americani quando in fondo alla strada, non lontano, comparve una gazzella dei carabinieri. I due compagni che erano con lui e che l'aspettavano in macchina, col motore acceso, si dileguarono immediatamente. Non per codardia, ma era questa, da sempre, la direttiva. Se non si poteva fare altrimenti, bisognava farsi prendere da soli salvaguardando e proteggendo gli altri che a loro volta dovevano salvaguardarsi e proteggere. Ogni militante era un piccolo patrimonio inalienabile.

La pattuglia accelerò e lo inchiodò contro la parete. Tomas gettò la bomboletta *spray*, il corpo del reato, oltre il muro di cinta del tribunale. Non c'era alcuna possibilità di fuga. Uno dei due carabinieri era sceso dalla gazzella impugnando il mitra che gli puntò contro. Scese pure l'altro, anche lui armato, lasciando il motore acceso e rimanendo di guardia vicino all'auto.

«Documenti» chiese nervosamente il milite. Non li aveva, non si portavano mai in quelle azioni, tranne l'autista la patente di guida per evitare altri possibili guai. «Venga in caserma, allora» concluse il carabiniere. Lo fece montare sul sedile posteriore e gli si sedette accanto. Pochi minuti dopo entravano nel casermone sul lungomare. Stava spuntando l'alba.

«Cognome e nome» gli chiese imperiosamente il burbero e paffuto brigadiere di servizio apprestandosi a trascriverli a macchina. Tomas non ebbe un attimo di esitazione.

«Barontini, Barontini Ilio» rispose sicuro. E quello scrisse.

«Indirizzo» chiese poi.

«Piazza Caduti della Libertà 43-45» mentì con tranquillità.

«E ora dimmi i nomi dei tuoi compagni, giovanotto, altrimenti da qui non esci». Lui si rifiutò sdegnato.

«Abbiamo i mezzi per farti parlare» disse l'altro con tono brusco. S'andò avanti così per un pezzo e alla fine Tomas cedette.

«Quello alla guida si chiama Curiel Eugenio» disse fingendo un forte malessere nel tradire i compagni. «L'altro, l'altro si chiama Pintor, Pintor Giaime» soffiò con voce spezzata, quasi piangente.

Il brigadiere scrisse diligentemente tutto a macchina. Volle una sola precisazione.

«Come si scrive Giaime?».

«G-I-A-I-M-E» scandì lui.

«Dove abitano?» gli chiese poi.

«Mi dispiace, ma davvero non conosco i loro indirizzi» rispose contrito Tomas, nell'intimo infantilmente felice d'aver utilizzato i nomi dei tre partigiani, tre miti per lui, caduti durante la Resistenza.

«Sicuro di non saperlo?» chiese ancora il brigadiere.

«Sicuro» rispose Tomas con sicurezza.

«Non importa, ci penseremo noi a trovarli» concluse soddisfatto il brigadiere che, grato per la collaborazione, lo lasciò andar via.

«Ma solo per questa volta» ammonì con severità.

Pur di contestare era pronto a tutto, come un bambino che se le dà sempre vinte da solo. Per il giornale che s'apprestava a fare escogitò la seguente trovata: "La vigente legge sulla stampa, anticostituzionale e antidemocratica, non consente la pubblicazione di *Lotta partigiana* a meno che un giornalista non ne figuri come direttore responsabile. La redazione del giornale, e per essa il Comitato Antifascista Antimperialista, ringrazia il prof. T.F. che ha assunto la necessaria responsabilità giuridica di *Lotta partigiana*". E pubblicò l'altisonante dichiarazione di principio, con evidenza e ben incorniciata, al posto del colophon del primo numero del quindicinale che sotto la testata proclamava: "Bollettino del CAA, Comitato Antifascista Antimperialista. A. I, N. 1, 18 dic. 1970, Lire 50".

Giusto per non creare confusione le prime righe dell'editoriale, intitolato naturalmente "Unità alla base" e redatto dal collettivo del CAA, recitavano: «Il primo numero di questo giornale esce mentre in Italia, in Europa, in tutto il mondo la lotta delle masse popolari avanza impetuosamente e fa traballare il dominio imperialista e capitalista. La lotta eroica del piccolo popolo del Vietnam che quotidianamente respinge e sconfigge gli aggressori americani e i loro fantocci ha insegnato alle masse popolari, ma soprattutto alla nuova generazione, la via della liberazione dalle catene della borghesia sfruttatrice. [...] In Italia le masse popolari, innanzitutto operai e studenti rivoluzionari, da tre anni hanno dato vita ad una lotta possente che non concede tregua all'avversario di classe, ormai senza fiato, diviso al suo interno, costretto a barcamenarsi in un'idiota politica che alterna vaneggiamenti di riforme antipopolari e inconsulti scatti reazionari. Ma sia la politica del bastone che quella della carota non fanno che accrescere la volontà di lotta delle masse popolari ecc. ecc.»

Erano riusciti a metterci di tutto e altro ancora: la lotta eroica e/o impetuosa e/o possente, le masse popolari allertate almeno dieci volte in trenta righe, il dominio capitalista e imperialista, i fantocci degli aggressori americani, le catene della borghesia sfruttatrice i cui scatti reazionari andavano intesi come bastone e le riforme antipopolari come carota. Non si sarebbe potuto enunciare meglio il peggio dei luoghi comuni, ideologicamente i più ingenui. Tomas, che come redattore della casa editrice per cui lavorava mai avrebbe fatto passare roba simile in un libro o una rivista, come direttore-ombra di *Lotta partigiana* si divertiva un mondo a pubblicare simili deliri frutto di lunghe riunioni del Comitato esecutivo del CAA. Ma a parte questo il giornale s'occupava di ben altro e di questo altro era molto più direttamente responsabile Tomas. Aveva inventato una rubrica: "Le facce, i nomi, le storie dei picchiatori fascisti" che fin dal primo numero (e per tutti i numeri successivi) fece scalpore. C'erano le biografie, accompagnate dalle loro foto segnaletiche, dei teppisti della sua città (e in seguito di altre città, quando il bollettino diventò organo nazionale dei CAA). E le biografie erano talmente dure, pesanti e talora infamanti che partirono immediatamente le prime querele "per diffamazione aggravata e calunnia a mezzo stampa" contro il direttore responsabile, il povero prof. T.F. (e questo era stato previsto), e contro il direttore-ombra (e questo invece proprio non era nei piani).

Il prof. T.F. possedeva tutti i requisiti giusti per dirigere un giornale di lotta. Era iscritto all'albo dei pubblicitari e poteva fungere da direttore responsabile come richiesto da quella legge "anticostituzionale e antidemocratica", era una figura insigne di antifascista, amico di Gramsci e Salvemini e invisito a Croce, militava da 60 anni nel Partito socialista, aveva scritto pregevoli libri e saggi di taglio meridionalista e aveva diretto riviste culturali. Ma, quel che era più importante, aveva in quel momento 80

anni e per ragioni d'età non rischiava di finire nei guai se le cose si fossero messe male, come invece rischiava Tomas, lui pure iscritto all'albo dei pubblicisti da un paio d'anni ma che aveva preferito "passare la mano" per legittima difesa, per così dire, dopo aver impiegato intere giornate per convincere il vecchio prof. T.F. ad assumere quell'incarico che lo sventurato accettò.

Si trovò subito impelagato in un processo penale, seduto sul banco degli imputati accanto al suo giovane "plagiario". Il dibattimento fu lungo e a tratti crudele. Il pubblico ministero che sosteneva l'accusa, un giovanotto incredulo d'essere coinvolto in un processo che richiamava l'attenzione dei giornali e che avrebbe in seguito fatto carriera, volle giocare da protagonista e alla terza giornata si presentò in aula con un esemplare di una vecchissima rivista del 1922 sulla quale appariva un articolo del prof. T.F. che certamente non inneggiava al fascismo ma che era un po', come dire?, ambiguo. Il vecchio prof., che non ricordava nulla ma capiva tutto, fu colpito al cuore e pianse. Il pubblico, tutti militanti del CAA, replicò col silenzio più assoluto alle insinuazioni del P.M. Il processo proseguì e si concluse con una sentenza equilibrata: il direttore responsabile fu assolto perché "non a conoscenza dei fatti ascrittigli" mentre Tomas fu condannato ad una pena pecuniaria. Il rampante P.M., inesorabile, aveva chiesto un anno di reclusione per ciascuno degli imputati e, per soprammercato, anche una perizia psichiatrica per il vecchio antifascista "probabilmente insano di mente". Il tribunale respinse la provocazione.

"Hanno vinto le masse", fu il titolo sulla prima pagina del numero del 25 marzo 1971 di *Lotta partigiana* messo in testa all'articolo che puntigliosamente precisava: «A vincere il processo intentato dai fascisti contro *Lotta partigiana* sono state le masse popolari che con questo processo si volevano colpire. [...] Il dato politicamente più importante emerso dal processo è stato la forza dimostrata dal CAA, la sua solida organizzazione, la giustizia della sua linea politica, il suo profondo radicamento fra le masse popolari. Di fronte a questa forza e a questo radicamento, di fronte alle centinaia di militanti del Comitato che si sono stretti in tribunale attorno ai compagni colpiti, la giustizia borghese non ha potuto far altro, malgrado l'evidente intesa fra i fascisti e una parte della magistratura, che prendere atto della forza espressa dalle masse organizzate nel CAA e accogliere le tesi sostenute dalla difesa. [...] Quando l'ottusa borghesia non riesce a capire come un uomo che credeva di poter considerare dei suoi possa compiere la scelta di assumere la responsabilità giuridica di uno strumento della lotta di classe qual è *Lotta partigiana*, questa borghesia allora rabbiosamente sputa le sue sentenze, classificando 'pazzo' quell'uomo. Una rabbia impotente che non ci tocca e non ci offende. E la dimostrazione più evidente di ciò va ricercata nell'atteggiamento delle centinaia di compagni che stipavano l'aula, la cui unica reazione, di fronte alle provocazioni antipopolari del P.M., è stata il gelido, assoluto silenzio nel quale essi hanno fatto cadere il suo discorso, perché risuonasse più chiaro alle masse».

Un paio di numeri ancora e il prof. T.F. dovette rinunciare ad apparire quale direttore responsabile del giornale a meno di non voler trascorrere in tribunale il resto della sua vita, tante furono le denunce e le querele contro *Lotta partigiana*. Da allora come direttore responsabile supplì il "collettivo redazionale CAA d'Italia". Naturalmente tutti gli articoli del giornale, dal primo numero fino all'ultimo, apparivano senza firma, totalmente anonimi.

Nel frattempo s'erano aperti altri due fronti di lotta, oltre a quello contro i fascisti. Da una parte contro il «fronte borghese 'democratico'» che metteva in un unico calderone PCI, PSIUP, PSI, DC, PRI, PSDI, CISL e UIL. Dall'altra contro i «fascisti delle Brigate 'Rosse'», e questa era una questione davvero seria.

Le B.R. erano appena nate e già cercavano di penetrare i movimenti studenteschi che, sopravvissuti alle ripetute crisi del '69, s'erano diversamente organizzati, per esempio in questi Comitati Antifascisti Antimperialisti formati, solo nella città di Tomas, da centinaia di giovani militanti capaci di portare in piazza, anche una volta al mese, qualche migliaio di persone fra studenti e operai. Per il PCI e i sindacati era questo un problema serio di *leadership* e di credibilità politica, per le neonate B.R. un importante brodo di coltura nel quale tentare di mettere radici. Fu così che, dopo la pubblicazione di un articolo che definiva "di stampo fascista" le prime azioni terroristiche compiute dalle B.R., a *Lotta partigiana* pervenne clandestinamente un biglietto, accompagnato da due documenti, in cui si diceva: «Cari compagni, pensiamo che avete preso una grossa cantonata. Vi mandiamo i nostri documenti, così potrete capire e valutare meglio le cose e dare al movimento delle informazioni esatte. Come è dovere di ogni rivoluzionario. *Brigate Rosse*».

La risposta fu immediata. Dopo aver attentamente analizzato i due documenti ricevuti, sul numero del maggio '71 di *Lotta partigiana* apparve un lunghissimo e approfondito articolo privo di ridondanze ideologiche intitolato "Chi comanda il fucile? Lotta di classe e guerra di popolo" nel quale (profeticamente, come si scoprì dopo) si sosteneva:

«[...] questi atti terroristici ben si prestano a divenire la facile occasione per indurre vasti settori della piccola borghesia ad aderire al blocco d'ordine che si va costituendo contro il proletariato, come l'altrettanto facile pretesto per colpire con una vasta azione repressiva le forze rivoluzionarie e il movimento nel suo complesso. A questo punto è secondario scoprire se le B.R. siano composte da sinceri rivoluzionari o siano piene di provocatori. La provocazione è nella scelta di fondo che regge le B.R. La chiarezza su questi problemi, la demarcazione netta tra rivoluzionari e terroristi, deve divenire sempre più netta e generalizzata quanto più aumenteranno le tensioni dello scontro di classe. [...] Le teorizzazioni deliranti sul ribellismo individuale, del sabotaggio individuale come estrema soluzione, cominciano a coincidere con una sostanziale perdita della prospettiva di classe, con un'incomprensione netta degli interessi della classe operaia e del suo ruolo. [...] Già una volta, agli inizi di questo secolo, in nome del 'popolo' e dei suoi superiori interessi, i sindacalisti rivoluzionari italiani, di cui questi gruppi hanno riesumato molte delle posizioni più tipiche, hanno appoggiato la guerra coloniale di Libia, l'intervento nella guerra imperialista del 1915-18, l'impresa nazionalista di Fiume, per poi passare pressoché in blocco alla reazione fascista. In una situazione di classe come quella odierna, continuare sulla strada del terrorismo e delle 'minoranze attive' significa non solo porsi *fuori* dal movimento operaio, ma porsi *contro* di esso».

Il durissimo articolo, scritto dal fratello di Tomas, Massimo, un giovanissimo militante da sempre ossessionato dal pericolo di derive terroristiche e di infiltrazioni di provocatori nel movimento, indusse le B.R. a far pervenire un nuovo documento a autodifesa cui si replicò chiedendo «se non fosse ormai il caso di pensare autocriticamente al loro operato, dato che la loro firma si prestava così egregiamente a coprire vere e proprie azioni di provocazione fascista». E questa netta e definitiva presa di posizione determinò per sempre la fine di qualunque corrispondenza fra Brigate 'Rosse' e *Lotta partigiana*. Che finalmente aveva cominciato a vendere, a cinquanta lire l'una, molte copie un po' dappertutto. Cosa che permise a Tomas e a Eleonora di poter sopravvivere, nel senso letterale di poter mangiare. La faccenda andava in questo modo.

Tomas preparava con altri compagni il giornale che nominalmente era un quindicinale ma che usciva in realtà, se ce la si faceva, una volta al mese e che veniva stampato presso la tipografia del Giovane Editore progressista. Questo era un tipo

sveglio e molto intelligente che si dimenava fra il PCI e *Il Manifesto* che aveva fatto nascere nella sua tipografia e che mensilmente distribuiva con molto successo, ma si rivelò ben presto un po' diverso da come lo dipingevano. Allenato ormai da tempo a montar casini all'università e dinanzi alle fabbriche per far rispettare i diritti dei lavoratori, a Tomas parve più che naturale imbastire una vertenza sindacale fra i tipografi e la proprietà quando cominciò a rendersi conto delle condizioni salariali dei tipografi. Riunioni, assemblee, scioperi. In tipografia scoppiò il finimondo. Un duro documento di rivendicazione stilato dal sindacato interno, appena tollerato, e dallo stesso Tomas provocò la reazione furibonda del Giovane Editore di estrema sinistra. Il quale, non trovando di meglio, minacciò di cacciar fuori il suo giovane redattore. Che solo allora scoprì che non gli venivano versati i contributi né sanitari né previdenziali, che era stato assunto in nero, che non poteva rivendicare alcun diritto, lui che s'era battuto come un ingenuo e focoso sindacalista per i diritti dei lavoratori della tipografia i quali alla fine l'avevano comunque spuntata sul giovane imprenditore "rosso" che ora voleva licenziarlo.

L'editore, al momento di pagare lo stipendio mensile al suo redattore, che era di 180 mila lire, aveva preso l'abitudine di trattenere i costi di stampa del giornale che erano di 150 mila lire. Sicché lui tornava a casa con 30 mila lire al mese, esattamente l'importo dell'affitto. Il tetto era dunque assicurato. Ma per vivere, mangiare, comprare libri e giornali, per andare quanto più spesso possibile al cinema (che amava pazzamente), doveva affidarsi ai proventi delle vendite di *Lotta partigiana*. Per recuperare almeno in parte la somma anticipata, anzi "trattenuta".

La diffusione del giornale era militante, non era certo distribuito in edicola ma affidato alla buona volontà dei compagni che lo vendevano ad altri compagni, nelle scuole, nelle università e nei quartieri. Nei giorni successivi alla pubblicazione di ciascun numero si creava in casa di Tomas e Eleonora uno straordinario via-vai pressoché a tutte le ore del pomeriggio. Decine di compagni bussavano alla porta di casa e consegnavano a lui o alla sua compagna buste e sacchetti con dentro centinaia di monete da 50 lire tante quante erano le copie da ciascuno vendute. Ma naturalmente con questo sistema non si riusciva mai a raggiungere il corrispettivo delle 3000 copie stampate sicché i conti non tornavano mai e comunque mai a favore del direttore "militante" che doveva contare sul magro stipendio di Eleonora che lavorava negli uffici dell'università. Anche in queste ristrettezze c'era un lato comico. Non potendo o non volendo sempre andare in banca per trasformare tutte quelle monete da 50 lire in banconote, Tomas e Eleonora andavano a fare la spesa con i sacchetti pieni di monetine e con quelle pagavano pane, carne, frutta, libri e biglietti del cinema. Li scambiavano per due poveri mendicanti. Divennero la favola del quartiere. Ma per loro, che insieme non raggiungevano i 45 anni, andava bene così e ci ridevano allegramente sopra. Erano molto giovani e molto innamorati.

Quella che oggi si chiama *privacy*, Tomas e Eleonora davvero non sapevano cosa fosse in quegli anni Settanta. Nella loro città erano l'unica coppia di fatto del movimento, senza figli ma con una casa. Il loro piccolo appartamento di due stanze in centro era in poco tempo divenuto il principale punto di riferimento dei militanti o almeno dei dirigenti. Che erano tanti. Comitato esecutivo, direttivo, cellula, redazione del giornale e altri organismi collettivi, trenta-quaranta ragazzi e ragazze che frequentavano, non necessariamente a turno, quell'appartamento a poche centinaia di metri dall'università che era l'epicentro di tutto.

Una volta era stato annunciato un raduno in città di fascisti provenienti da mezza Italia. Si decise di creare una sorta di unità di crisi antifascista e di sistemarla a casa loro, vicina al luogo dell'adunata nera. Settanta, ottanta giovani cominciarono ad affluire fin dalle sette del mattino e ad insaccarsi l'uno sull'altro nel piccolo soggiorno e poi man mano che aumentavano nella camera da letto-studio e sul balcone che dava sulla corte. Vi rimasero per circa nove ore, fino alle quattro del pomeriggio, quando decisero di uscire per dar vita a una piccola contromanifestazione.

Quella sera Tomas e Eleonora dovettero faticare come matti per ripulire la casa. Le pareti e i mobili erano avvelenati dal fumo delle centinaia, forse migliaia di sigarette fumate in quelle nove ore. Loro due, che non fumavano, dormirono, se dormirono, ossessionati da nauseabondi incubi nei loro letti singoli disposti a L in modo che potessero fungere da comodi divani per le riunioni dei compagni. Li accostavano solo il sabato e la domenica, creando un letto matrimoniale nel quale potersi finalmente abbracciare e fare l'amore. Per il resto della settimana, dal lunedì al venerdì, il sesso fra loro non era né proibito né rimosso, risultava semplicemente impraticabile. Un po' perché l'appartamento era occupato fino a tardi dalle riunioni, un po' perché tornavano tardi e stanchissimi da altre riunioni in altri posti e infine perché dovevano il mattino dopo alzarsi molto presto per svolgere lavoro politico dinanzi alle fabbriche e alle scuole.

La giornata che amavano di più era la domenica, soprattutto da quando erano state abolite, per ragioni di sicurezza, le cene "proletarie" in macelleria. Al mattino potevano finalmente dormire fino a tardi, soprattutto in inverno e nelle stagioni intermedie. In estate invece si levavano presto per andare al mare, sugli scogli che amavano. Entrambi odiavano le spiagge attrezzate e non sopportavano la sabbia. Ci andavano insieme agli amici più intimi che finalmente cessavano d'esser compagni per diventare ragazzi qualunque come i loro coetanei. Uno spuntino leggero per pranzo e poi il rito domenicale del cinema alle 18, della pizza alle 20.30, sempre tutti assieme, e poi l'amore, finalmente soli. A teatro, che entrambi avevano frequentato e anche praticato, ci andavano un sabato sera sì e uno no. Costava troppo anche in loggione. E allora leggevano ciascuno un romanzo, quasi clandestinamente, invece dei soliti documenti politici pressoché obbligatori negli altri giorni.

In agosto, per qualche settimana, tutta l'attività, politica e di lavoro, s'arrestava. La casa editrice, l'università, le fabbriche erano chiuse. Studenti e militanti rossi e neri pensavano ad altro e loro se ne andavano in Toscana, a casa della madre di Eleonora, a Castiglioncello. Dove lavoravano per arrotondare le magrissime entrate.

La giornata era regolata, anche lì, da una disciplina spontanea che non pesava a nessuno dei due. All'abbondante colazione del mattino faceva seguito la lettura dei giornali in spiaggia, intervallata dai loro commenti e da un numero consistente di bagni. Poi alle 13.30 a casa, dove la mamma preparava ogni giorno un lauto pranzo che avrebbero ricordato, ogni giorno, per il resto dell'anno. Quindi un'ora di sonno in giardino, spesso su due amache parallele, e dalle 16 entrambi al tavolo di lavoro fino all'ora di cena, a tradurre da inglese, francese o spagnolo qualche libro e gli articoli e i saggi per l'edizione italiana di una rivista politica americana, la *Monthly Review*, che Tomas curava. Le traduzioni non venivano pagate granché ma i pochi soldi che ne venivano aiutavano a vivere meno spartanamente loro due e i pochi compagni che conoscevano bene qualche lingua straniera ai quali Tomas passava i saggi e i libri da tradurre per la sua casa editrice. La sera poi andavano ai recital e ai concerti che si tenevano a Castiglioncello, spettacoli che Eleonora e la sua mamma amavano moltissimo. Fu in occasione di alcune di quelle serate che Tomas scoprì e ammirò Giorgio Gaber, Lucio Dalla e Gino Paoli, ancora molto giovani e non ancora famosissimi. Poi, tornati a casa, facevano l'amore. Facevano l'amore tutte le notti, durante le vacanze.

Eleonora era più giovane di lui di quattro anni e per amore, solo per amore, s'era trasferita al sud mollando con un po' di tormento il suo microscopico monolocale fiorentino dalla cui finestra s'ammirava la cupola del Brunelleschi. S'erano conosciuti in pieno Sessantotto a Parma dove entrambi recitavano in due diversi spettacoli allestiti per il festival internazionale del teatro dai CUT, i centri universitari teatrali. Lei era una matricola timida, e timida com'era amava camuffarsi con berretti a cappuccio calati fin sugli occhi e con grandi maglioni che nascondevano il corpo e la facevano passare pressoché inosservata. Un pomeriggio - entrambi tornavano dalle prove -, al momento di scendere dall'autobus che li trasportava in albergo, lui le propose di portarle il pesante bagaglio. Non l'aveva mai notata nei giorni precedenti e lei neppure ma offrirsi di aiutarla gli sembrò naturale. Piacevolmente sorpresa per quella gentilezza che il Sessantotto aveva teoricamente abolito nei rapporti fra maschi e femmine in nome della parità dei sessi lei accettò volentieri e insieme fecero il loro ingresso in ascensore e poi fino alla sua camera dove lui posò la valigia e lei si tolse il cappuccio dalla testa. Venne fuori una valanga di capelli biondi che contornavano un viso dai tratti delicati. Tomas ne rimase folgorato. Colto da improvvisa timidezza si avviò alla porta biascicando un "Ciao" stentato al quale lei rispose con un "Grazie" e, all'ultimo istante, mentre l'uscio già si richiudeva, con la proposta di andare insieme a teatro quella sera stessa per assistere a *Rosamunda*, uno spettacolo molto atteso allestito dagli studenti dell'università di Budapest.

«Io mi chiamo Eleonora» aggiunse. «E tu?».

Durante la rappresentazione Tomas non riuscì in nessun modo a concentrarsi. Sentiva il calore di lei e anzi la sua vicinanza gli era quasi insostenibile. La desiderava, desiderava *averla*, ma non pensò neppure per un attimo che avrebbe voluto anche farci l'amore. Si sentiva risucchiato dal fascino di quella ragazza. Si convinse d'essersene innamorato. E perse così un'eccellente performance di attori e di regia che lei invece poté apprezzare al meglio in quanto, a differenza di lui, non lo *sentiva* ancora, come gli confessò tempo dopo.

Quando lo spettacolo terminò gli studenti-teatrali si ritrovarono tutti insieme, disordinatamente, al ristorante adibito a mensa del festival e lui cercò

finché poté di restarle vicino ma non fu possibile. Finalmente se la ritrovò seduta quasi di fronte al lungo tavolone rumoroso col suo cappuccio tirato sulla fronte. Non l'abbandonò con gli occhi neppure per un istante mentre parlava con i suoi vicini. Eleonora se ne accorse e non dette a vederlo ma ne restò turbata. Sulla strada del ritorno Tomas le si affiancò senza riuscire a spicciar parola e Eleonora non fu da meno ma quando giunsero nella hall dell'albergo nel dirgli "Ciao a domani" lei si sollevò sulle punte, era più piccola di lui, e gli soffiò un bacio leggero sulla guancia. Lui non riuscì a muoversi per un po' e quando più tardi, sfinito, si infilò nel letto gelido si rese conto che non gli sarebbe stato così facile addormentarsi. Il giorno successivo andava in scena il suo spettacolo. Interpretava il difficile ruolo di Mercuzio ma sapeva bene che l'ansia che lo divorava non nasceva dall'emozione del palcoscenico.

Non riuscì a incontrarla per tutto l'indomani, preso com'era dalle prove del proprio spettacolo. Ma la sera, non appena messo piede in scena, la scorse seduta al centro della terza fila. Recitò solo per lei. Ma alla fine della rappresentazione Eleonora non andò in camerino a salutarlo.

Il giorno seguente Tomas si rifiutò di ripartire con i suoi compagni com'era previsto. Rimase a Parma per poter assistere in serata allo spettacolo di Eleonora. Sulla scena la sua bravura appariva superiore a quella degli studenti che amano cimentarsi a fare gli attori, o così parve a Tomas, e il suo Génêt ebbe maggior successo del *Romeo e Giulietta* di lui che tuttavia non avvertì alcuna rivalità. Si sentì invece invadere da un imprevisto e emozionante sentimento di tenerezza e ammirazione. Sentimento che mescolato all'innamoramento generò una miscela esplosiva che lo indusse senza neppure volerlo a stringerla in un abbraccio implacabile quando più tardi la raggiunse in camerino per complimentarsi. Lei fece fatica a staccarselo di dosso ma quando s'accorse che aveva gli occhi colmi di lacrime per l'emozione e che non riusciva ad articolare una sola parola l'abbracciò di sua iniziativa e lo tenne stretto a sé fino a quando dalle labbra di lui non emerse malamente un "Ti amo" che fece esplodere Eleonora in una canzonatoria risata. Andarono a cenare da soli. Lui si mostrò molto più loquace e anzi incontenibile nella sua torrenziale allegria fatta di parole e di battute fulminee che la intenerirono e la fecero ridere tanto. Il turbamento iniziale si mutò presto, anche in lei, in innamoramento o qualcosa di simile. E quando in albergo gli dette il bacio della buonanotte lui non dovette faticar troppo per convincerla a farlo salire nella sua stanza. Fecero l'amore, esplorando e accarezzando a lungo i loro giovani corpi. Avrebbero voluto non lasciarsi mai.

Più giovane di Tomas di quattro anni Eleonora suscitava in lui un forte senso di protezione. Quando la sapeva impegnata in qualche azione politica, e lui in un'altra, Tomas fremeva al pensiero che le potesse succedere qualcosa e non si dava pace finché non se la ritrovava davanti sana e salva. Era stata più volte oggetto di attenzioni pesanti e volgari da parte dei fascisti. La sua avvenenza e la sua folta chioma bionda, in una città del sud, attiravano l'attenzione dei maschi e dei maschi fascisti in particolare. Per difendersi almeno un po' era stata costretta a riprendere l'abitudine, che lui era riuscito a farle abbandonare almeno per un po', di indossare un berretto in inverno e un foulard in estate per nascondere i capelli. Aveva dovuto anche abbandonare le sue amate minigonne, che ormai indossava solo a Castiglioncello, e s'era rassegnata a girare per tutto il resto dell'anno in pantaloni. Ciò

nonostante, i fascisti continuavano a ronzarle attorno ogni volta che la incrociavano. E un giorno l'assalirono.

Avvenne in un pomeriggio d'estate. Era il 29 giugno, il giorno di San Pietro e Paolo, e a quel tempo era festa dappertutto, non solo a Roma. Tomas era rimasto in casa a tradurre, Eleonora era uscita con Costanza, un'amica fiorentina, per farle conoscere la città che le era ignota.

Suonò il citofono. La voce concitata di Costanza urlò che stavano picchiando Eleonora.

«Dov'è Eleonora?» urlò lui pure.

«Ad un isolato da qui» rispose la ragazza.

Tomas si precipitò in cucina e tirò fuori da un cassetto una mannaia per spezzar bistecche alla fiorentina, di quelle a lama alta una quindicina di centimetri, un regalo della madre di Eleonora. Si lanciò per le scale e dopo pochi secondi era in strada. Costanza, che l'aspettava in lacrime, prese subito la direzione per raggiungere Eleonora. Si vedeva un capannello di persone ad un centinaio di metri da casa. Mentre lui e Costanza accorrevano una Giulietta Alfa Romeo partì sgommando, allontanandosi dal luogo dell'aggressione. A bordo Tomas intravide cinque teste e due le riconobbe. Non poteva fermarli, andavano troppo veloci e poi c'era Eleonora da soccorrere. La trovò accasciata e sanguinante, rannicchiata in un angolo dell'androne. Nessuno dei passanti l'aveva soccorsa. Se n'erano raccolti una dozzina, rimasti a guardare. Quando lei sentì la sua voce levò gli occhi verso di lui e provò a rialzarsi per mostrarsi meno prostrata di com'era. Ma ricadde fra le sue braccia e in quelle di Costanza. Tomas si volse verso il "pubblico" e nello stesso tempo si rese conto, dagli sguardi terrorizzati, d'aver in una mano la spaventosa mannaia. In un attimo se la infilò nel retro della cintura dei pantaloni, come faceva con la Flobert, e chiese ai primi che si trovò dinanzi se erano disposti a testimoniare alla polizia. Biassicando parole incomprensibili si dileguarono tutti all'istante, tranne uno.

«Pensavo fosse una lite fra fidanzati» fu la sua delirante testimonianza prima di allontanarsi quasi di corsa. Tomas gli urlò dietro insulti pesanti e, impotente, tornò a occuparsi di Eleonora. Era combinata davvero male. Aveva sangue dappertutto, sul viso, sul collo, sui capelli, sulle mani, sugli abiti. La prese in braccio e si diresse verso casa fra gli sguardi attoniti dei passanti ignari.

Mentre Costanza le ripuliva il viso, lui telefonò con voce accorata al medico, un compagno che si prestava a curare a domicilio i compagni feriti per evitare il pronto soccorso degli ospedali e dunque gli interrogatori di polizia. Il dottore arrivò subito, la curò come poté, disse che non c'era niente di grave tranne un grosso ematoma sul viso e soprattutto un forte, fortissimo *shock*. In realtà, in seguito, Eleonora ebbe gravi problemi al nervo ottico e al menisco della mascella destra che col tempo era fuoriuscita dal suo alveo. Nel ricostruire la sua anamnesi i medici che l'ebbero in cura non esclusero che il disastro fosse stato originato dal trauma provocatole dalle percosse dei fascisti quel pomeriggio di un 29 giugno di vent'anni prima.

Quella sera stessa si riunirono d'urgenza il Comitato esecutivo della cellula e i capi del CAA. Si prese atto che il livello dello scontro aveva fatto registrare una pesante impennata e che quell'aggressione immotivata segnava un pericoloso salto in avanti nell'*escalation* della violenza fascista. Ricorrere alla polizia o alla magistratura sarebbe stato inutile, se non peggio. Si decise di fare da soli percorrendo, così, una strada senza ritorno. Da quella sera più nulla sarebbe stato uguale. Fu decretata la mobilitazione generale. Durò una settimana intera. Molte automobili, fra cui la Giulietta dei picchiatori, andarono a fuoco fin da quella prima notte e i loro passeggeri finirono in ospedale o dai loro medici, fascisti pure loro.

Eleonora e Tomas furono invitati dall'esecutivo della cellula a lasciare la città. Quell'anno le loro vacanze a Castiglioncello cominciarono un mese prima del previsto. Ma raramente, in quei giorni, riuscirono a fare l'amore. La testa, il cuore, l'anima di entrambi, e il corpo di lei, erano sofferenti, erano altrove. Si sentivano umiliati, impotenti e consapevoli d'essersi infilati in un gioco che non dividevano, molto più grande di loro e pericoloso. A pensarci bene, le cose fino a quel momento avevano avuto un che di puerile connotato da una maturità politica alquanto primitiva. Cos'altro era, se non furore immaturo, quella tribale lotta continua, quella guerra tra bande, i rossi contro i neri, i buoni contro i cattivi? Ciascuna delle bande in causa riteneva ovviamente l'altra quella dei cattivi: fascisti di merda, comunisti di merda. Anche il linguaggio era diventato regressivo, scatologico, infantile. Di lotte e di scontri erano pieni i loro libri – gli stessi per i buoni e per i cattivi – che più che di storia parlavano di guerre, erano anzi libri di storia delle guerre. Come se gli esseri umani per crescere, per civilizzarsi, per conoscersi, per comunicare non possano fare a meno di combattersi e di uccidersi fra loro e uccidere i figli dei nemici per sterilizzare il seme capace di concepire nuovi nemici.

Una follia senza fine nella quale Tomas e Eleonora mai sarebbero voluti cadere. Ma ora il gioco, per quanto infantile, sciocco e elettrizzante, seppur abbellito da ideali contrapposti, era giunto alla fine. Altro che "Fate l'amore non fate la guerra". La violenza, cieca e brutale da entrambe le parti, rischiava di portarli tutti verso un'altra direzione che non era esattamente quella per cui avevano scelto di lottare: cambiare il mondo per costruirne uno migliore, come amavano pensare senza mai dirselo per non sentirsi utopistici, retorici, demagogici. Per non sentirsi ridicoli.

In quel tempo che trascorsero a Castiglioncello fu inevitabile per entrambi cominciare a chiedersi da che parte ormai si erano venuti a trovare. Un anno prima, insieme a tanti giovani compagni (molti altri lo avevano fatto prima) avevano dolorosamente abbandonato il PCI che "non li capiva" per mettersi in gioco, gettarsi allo sbaraglio, anima e corpo, nel primo gruppetto sedicente marxista che avevano incrociato sulla loro strada. Anzi marxista-leninista. Era quello che molti giovani studenti d'origine borghese andavano cercando nel loro catartico bisogno di rivoluzione, di rapporto con la classe operaia "tradita dai revisionisti" che s'erano anche assunta la grave responsabilità di liquidare la Federazione giovanile comunista alla fine del 1969. S'aggiungeva il fascino che la Cina della rivoluzione - la Repubblica Popolare Cinese dei ritratti dipinti di Marx, Lenin, Stalin, Mao - sottilmente esercitava sul loro immaginario, lo stesso fascino che i loro padri avevano avvertito per l'Unione Sovietica di Lenin e di Stalin. Un guazzabuglio ideologico infernale che anni dopo i ragazzi di piazza Tienamen, a Pechino, avrebbero disvelato nella sua crudele realtà, quando il partito della rivoluzione si sarebbe trasformato nel partito della repressione. Quasi non fosse bastata l'atroce "rivoluzione culturale" inscenata nella seconda metà degli anni Sessanta dalle Guardie Rosse che impugnavano come un'arma il ridicolo libretto delle massime di Mao, stampato in milioni di copie e in pressoché tutte le lingue del mondo (che fine avran fatto quei milioni di "libretti rossi"?).

Ma sogni e illusioni erano a quel tempo con tutta evidenza talmente sentiti e diffusi che da quei quattro gatti che erano, al momento dell'esodo dal PCI, s'erano ritrovati a militare a migliaia, a centinaia di migliaia in tutta Italia, in gruppi e gruppetti non dissimili per ideologia e comportamenti da quello da loro intercettato. O che li aveva intercettati. E tutti gli uni contro gli altri armati. Nemici esterni e interni. Paura di infiltrazioni. Conflitti di identità. Una gara a chi era più marxista dell'altro, più comunista dell'altro.

Perfino il loro inconsistente gruppuscolo era nato da una scissione rispetto al nucleo originario: da una parte s'erano ritrovati quelli che aderivano al Partito comunista d'Italia marxista leninista (senza trattino) *linea rossa*, dall'altra quelli che s'erano associati nel Partito comunista d'Italia marxista-leninista (col trattino) *linea nera*, e tutti e due i minuscoli frammenti, avversari fra loro, si ritrovavano uniti solo nella polemica, durissima quanto stravagante, contro i marxisti-leninisti di *Servire il popolo*, un gruppuscolo più consistente di militanti - ossessivamente animati da ritualità liturgiche e arcaici moralismi anche comportamentali di matrice rozzamente cattolica, integralista, talebana. - con a capo certi dirigenti faziosi, un po' canaglie e soprattutto molto furbi il cui percorso, molti anni dopo, avrebbe trovato il suo capolinea in Forza Italia, come è noto.

Malgrado fossero solo delle irrisorie schegge scomposte e ricomposte come cellule impazzite di un organismo malato, ciascun gruppuscolo si ritrovava a lottare, ora l'uno ora l'altro, contro le frange marxiste, leniniste, cattolico-marxiste, trozkiste, operaiste, avventuriste, lottacontinuiste e così via e viceversa, in uno spolverio di sigle e di acronimi dove più nessuno si raccapazzava. Volteggiavano tutti dentro un farsesco girone infernale convinti di piroettare nell'empireo, nel paradiso "rosso". Erano ormai lontane le fantasiose utopie e le pulsioni romantiche e libertarie dei movimenti studenteschi sessantottini. Ogni cosa andava assumendo le torve sembianze dell'intolleranza, del fanatismo, dell'estremismo ideologico fine a se stesso. Scissioni che alimentavano le infiltrazioni. Concime ideale per il nascente terrorismo "rosso". Quello "nero" s'era già più che ampiamente manifestato a partire dalla strage di Piazza Fontana, primo passo di un lungo percorso di morte e di sangue.

A Eleonora e Tomas risultava inaccettabile che la loro ricerca convinta di una identità comunista potesse trasformarsi in un conflitto penoso e permanente con i compagni del PCI, o con tutti gli altri diversi e sedicenti comunisti, o ridursi sul piano della pratica politica ad una serie interminabile di scontri con i fascisti che li scaraventava indietro nel tempo, sull'onda di stimoli emozionali e sentimentali, alla lotta partigiana, allo scontro di classe, senza alcuna reale percezione delle mutazioni storiche intervenute nel frattempo. Questo davvero non lo avevano né previsto né voluto. Il nemico vero era altrove: non erano certo i loro ex compagni del PCI e non lo erano neppure i loro avversari fascisti. Il nemico vero era il neo-capitalismo che si stava riorganizzando su scala mondiale cercando una precisa legittimazione, e che in Italia usava i fascisti semplicemente a guisa di manovalanza. Come storicamente aveva sempre fatto.

Certo il PCI non li aveva compresi, salvo rare eccezioni, qualche vecchio autorevole dirigente con un passato di partigiano. Non aveva afferrato la forza di quello straordinario movimento che andava sotto il nome di Sessantotto - in Italia come altrove: Francia, Germania, Stati Uniti...

Come buona parte della Sinistra del mondo non ha capito ancora oggi pressoché nulla di quell'altro movimento di contestazione globale e di ribellione morale al progresso senza controlli, senza solidarietà e senza principi, ricolmo solo di egoismi.

Un movimento ricco di fratture non meno del precedente, privo di una strategia comune, tranne l'avversione condivisa alla pretesa di pochi Paesi ricchi, e di uno in particolare, "l'Impero del Bene", di considerare il capitale finanziario, la moneta, il saccheggio delle risorse energetiche di poveri Paesi lasciati affondare nella propria miseria, quali unici valori globali cui subordinare tutto e tutti. A costo di scatenare guerre immotivate, feroci, terroristiche in nome della libertà e della democrazia. Guerre capaci soltanto di fecondare inediti e non meno feroci terrorismi.

Un movimento impregnato di cultura pacifista non privo di confusione ma importante come fenomeno politico, prima ancora che sociale o sociologico, proteso verso obiettivi non dissimili da quelli della generazione precedente: pace, giustizia, comunicazione, integrazione, fine dello sfruttamento e libertà per tutti, a cominciare dalla possibilità, per tutti, di vivere, di istruirsi, di nutrirsi, di contare.

Eleonora e Tomas non potevano certo sapere, allora, quale sarebbe stato il futuro, ma il presente cominciava a far loro paura. Il dubbio s'era ormai fatto strada nelle loro teste e aveva intrapreso la sua lunga marcia che li avrebbe portati di lì a poco a prendere coscienza dell'assoluta inefficacia della loro generosità politica contrassegnata dall'estremismo. Cominciarono a sentirsi molto stupidi, una sensazione fino ad allora sconosciuta di cui avrebbero avuto rattristanti conferme non molto tempo dopo.

Eleonora gli aveva chiesto più volte di raccontarle la storia della sua famiglia. Tomas le aveva narrato qualcosa, fuggevolmente, concentrandosi sulla figura di sua madre e della famiglia di lei. «Nella tua vita sembra che esistano solo tua madre, i suoi fratelli medici e avvocati e le tue sorelle» aveva commentato Eleonora. «Ma perché non mi racconti mai di tuo padre e di suo padre?».

Una sera a Castiglioncello, dove vivevano in esilio dalla loro città, non poté più resisterle e, sdraiati sulla stessa amaca, le aveva fatto un lungo racconto, parlando di suo nonno e di suo padre come se fossero stati il padre e il nonno di un altro, visti in un film scritto e diretto da altri. Non ne parlava volentieri, ma quella sera era deciso. Forse ne aveva bisogno, dopo quello che era accaduto pochi giorni prima che li aveva costretti ad abbandonare il lavoro e a trovar rifugio in riva al mare della Toscana.

Il nonno era stato un fascista, un fascista della prim'ora, un fascista "di fede", fu l'esordio della storia che fece quasi saltar giù dall'amaca Eleonora. Carico di ideali, di speranze, di grandi illusioni. Almeno un tempo. Meridionale, di origini contadine, aveva fatto la prima guerra mondiale sul Piave. Una guerra che gli avevano fatto credere d'aver vinto. Tornato a casa dal fronte, dove s'era conquistato qualche medaglia al valore, si accorse ben presto che le cose stavano un po' diversamente da come le raccontavano. Tante promesse, tante reboanti parole, ma nessun lavoro. La disoccupazione più nera, invece, e lo spettro incombente della fame.

Anni duri, convulsi, alla disperata ricerca di un lavoro, uno qualsiasi, come tanti altri reduci, ex contadini, ex braccianti. Il nonno, si chiamava Tommaso, aveva un vantaggio sugli altri. Sapeva leggere e scrivere. Suo padre, piccolissimo proprietario di terra, lavoratore bracciantile a giornata sulla terra altrui, di idee vagamente socialiste, lo aveva fatto studiare da bambino e poi da ragazzo ai corsi serali organizzati dalla Camera del Lavoro del suo paese per i braccianti e gli operai analfabeti e per i loro figli. Fu così che il nonno riuscì a prendere la licenza elementare, a frequentare la scuola di avviamento professionale e a diplomarsi pur lavorando sporadicamente come bracciante alla giornata. Aveva ormai 25 anni e già una moglie e un figlio a carico, Vincenzo, quando fece domanda per entrare nel corpo della polizia che allora non si chiamava ancora così. Era un estremo tentativo per trovare un'occupazione permanente. Lo accettarono volentieri, nonostante fosse coniugato con prole, per quel suo titolo di studio, per essersi conquistato i gradi di sergente in guerra ma soprattutto per quelle medaglie al valore che s'era guadagnato in Carnia.

Era il 1921. Il fascismo si stava avvicinando a passi rapidi. Sembrava la Fenice. Tommaso se ne innamorò. Credette nella rivoluzione annunciata, nel cambiamento promesso, in un futuro diverso per tutti. La sua era un'adesione idealistica e contraddittoria, come tanti anni dopo raccontò lui stesso a suo figlio Vincenzo e a suo nipote Tomas. Non condivideva i metodi della violenza, dello squadristo, della sopraffazione coi quali il fascismo s'andava aprendo la strada. Si autoconvinse infine che forse di trattava di un modo, l'unico, e ad opera di una ristretta minoranza "rivoluzionaria", per affermare e far radicare l'Idea. Ma nel fondo gli resteranno sempre, accuratamente sepolti, mille dubbi.

Quando Mussolini, i cui articoli sull' "Avanti!" che un tempo aveva diretto venivano qualche volta letti e commentati alla Camera del Lavoro, prese il potere, il nonno che credeva già di conoscerlo proprio per quegli editoriali fu tutto dalla sua parte. Il duce gli sembrava l'uomo del destino, il pacificatore nazionale, l'alfiere del rivoluzionamento della società. La sua ignoranza di fondo, appena mitigata da mal'apprese nozioni di socialismo alla scuola serale, e l'incrollabile speranza che le cose sarebbero cambiate presto e in meglio, furono i principali ingredienti della fede mussoliniana di Tommaso.

Vent'anni dopo le illusioni sarebbero tramontate, e da un pezzo. Le esigenze del vivere quotidiano, la routine del lavoro, i problemi della famiglia, della moglie, dei tre figli, un maschio e due femmine, il maggiore dei quali, Vincenzo, s'era da poco iscritto a costo di enormi sacrifici all'università, facoltà di Lettere, avevano ormai seppellito i primitivi ideali. Nel frattempo Tommaso era diventato maresciallo e nel 1933 gli furono spalancate le porte del "privilegio", almeno dal suo punto di vista: quelle dell'OVRA, il braccio operativo della polizia politica, la Polpol. Fu trasferito da Udine a Roma, ebbe una casa più dignitosa in un quartiere semiperiferico sulla Nomentana, una vita più tranquilla, un trattamento economico più equo, maggiori possibilità di far studiare i figli. La sua era divenuta ormai una tipica famiglia piccolo-borghese romana. E il suo fu un lavoro dapprima noioso, negli archivi dei servizi segreti, e poi "curioso".

Dal 1938 (aveva 44 anni) il maresciallo non si occupò più di schedare antifascisti e comunisti. S'occupava invece dei fascisti, anzi dei capi del regime. Stimato dai suoi superiori per la sua estrema affidabilità e riservatezza, e apprezzato dallo stesso duce che lo aveva avuto talvolta nella sua scorta personale, Tommaso cominciò alacramente a svolgere il nuovo compito, riservatissimo, che gli era stato affidato su indicazione dello stesso Mussolini: occuparsi della vita privata dei gerarchi e in particolare dei loro collegamenti con il mondo dello spettacolo ma anche riferire sul fluire degli "amori del regime". Trampolino di lancio per la nuova "attività" furono gli stabilimenti di Cinecittà inaugurati dal fascismo e dal duce solo un anno prima, nel 1937, che divennero il principale punto di osservazione.

Il maresciallo osservava, indagava, riferiva. Il lavoro cominciò a farsi sempre più impegnativo per lui. Doveva il più delle volte abbigliarsi con abiti da sera per partecipare a feste e cene, frequentare salotti e terrazze, set e ville. Un ambiente mondano e scintillante nel quale era riuscito con abilità ad inserirsi. La sua attività di copertura, esibita in occasione della Mostra del cinema di Venezia del 1938, era quella del produttore cinematografico a caccia di buone idee in cui investire soldi: un *parvenu* per il confuso mondo del generone romano che lo credeva un ricco latifondista del sud, un merlo per i pescicani del cinema che lo corteggiavano e l'invitavano dappertutto, una speranza per le aspiranti dive che si trasformavano inconsapevolmente in fonti preziose di informazioni. Con un produttore cortese, di bell'aspetto, silenzioso, onnipresente dove e quando occorreva, che non pretendeva, come tutti gli altri, di portarle a letto ma che le invitava a cena e soprattutto era ben disposto ad ascoltare, era infatti piacevole chiacchierare, confidarsi, come con un amico disinteressato ma utile, che può prima o poi dare lavoro e forse far nascere una stella. Il produttore-maresciallo, a sua volta, aveva tutta l'esperienza necessaria per condurre abilmente interrogatori approfonditi ammantati di partecipe curiosità e benevola predisposizione. I suoi rapporti

segreti sui gerarchi, sulla loro vita privata, sui loro facili arricchimenti, traffici, corruzione finivano puntualmente sulla scrivania del duce.

Le più celebrate dive del momento avevano quasi tutte un amante fra i gerarchi. Pavolini se l'intendeva con Doris Duranti. Balbo aveva una relazione fissa con l'attrice Laura Adani. Farinacci si accompagnava assiduamente alla cantante Gianna Pederzini. Muti, segretario del partito fascista, aveva per amante la ballerina Dana Harlowa, della compagnia di Edoardo Spadaro. Il più potente e aristocratico di tutti, il conte Galeazzo Ciano, trascurava spesso la potente moglie Edda, figlia di Mussolini, per praticare scompostamente i divani di alcune nobildonne romane. E il duce, scoprì il maresciallo con sorpresa, non era da meno dei suoi luogotenenti. Claretta Petacci era l'amante ufficiale (e la sua più giovane sorella aveva approfittato delle circostanze per diventare una *starlet* del cinema col nome di Miriam di San Servolo) ma non mancavano al duce, e anzi venivano da lui ricercate, decine di altre "occasioni". La sorpresa del nonno si trasformò in stupefatta curiosità quando scoprì che anche Mussolini era tenuto a sua volta sotto controllo e, con lui, le sue non sempre fedeli amiche. Le loro telefonate venivano intercettate, i loro movimenti spiati con discrezione. Da chi, e soprattutto per conto di chi? Andava avanti così da un paio d'anni.

Il clima romano era stagnante, a dispetto di tutto quel che bolliva in pentola. Siamo nei primi mesi del 1940. Lo Stato fascista in qualche modo regge nonostante la sostanziale incapacità dei suoi massimi dirigenti nel comprendere la probabile evoluzione dei complessi processi politici in corso a livello internazionale. Imbevuti di sé, convinti di possedere ormai il dono dell'immortalità politica, i gerarchi fascisti vivacchiavano pigramente e indolentemente occupandosi anche degli affari di Stato ma soprattutto dei propri, trafficando instancabilmente.

Mentre tutt'intorno in Europa era già cominciata la catastrofe, mentre Hitler marciava imperterrito verso est e verso ovest, a Roma si consolidavano fortune e si intessevano intrighi politici e privati, in un clima ovattato e provinciale. Quale profonda divaricazione fra gli ambienti politici e mondani che l'agente dell'OVRA era costretto con grande disinvoltura a frequentare e il modesto ma genuino ambiente familiare piccolo-borghese nel quale Tommaso si rifugiava – sempre meno di frequente suo malgrado – per ritemprare le forze, quelle psicologiche soprattutto, messe a dura prova dal senso di fastidio che egli progressivamente avvertiva nei contatti con i gerarchi e i loro affari. Cui s'aggiungeva una angoscia crescente per l'assiduità dei controlli cui il "suo" duce veniva sottoposto. Un "giallo" del quale non riusciva a venire a capo. Le tracce si perdevano, gli indizi sfumavano nel nulla, i volti restavano anonimi.

Un altro forte motivo di tensione era poi per lui il vedersi costretto a trascurare sempre più la moglie e soprattutto i figli, dei quali ignorava ormai pressoché tutto. Sapeva che studiavano diligentemente, ma parlava con loro raramente e sempre di faccende quotidiane, senza importanza. Il cruccio maggiore era quello di non poter seguire come avrebbe voluto Vincenzo, brillante studente di Lettere, colto, intelligente, generoso, col quale non riusciva a scambiare quasi mai idee e tanto meno confidenze. Il ragazzo, che trascorrevva la maggior parte del suo tempo all'università o in casa di compagni per studiare, com'egli sosteneva, rappresentava ormai un insondabile mistero per suo padre che tuttavia, fors'anche per questo, ne andava orgoglioso. Secondo schemi consueti della piccola borghesia aveva

realizzato nel figlio quel che egli non aveva mai potuto avere. E essere. Dinanzi al figlio avvertiva addirittura disagio per il suo mestiere di spia che certamente il ragazzo ignorava, secondo lui. Ma il lavoro è il lavoro, era l'amara giustificazione che il maresciallo si dava ogni qualvolta entrava in crisi per il suo ruolo e, soprattutto, per quel che andava scoprendo.

Un ruolo sempre più pesante, il suo. Ossessionato dai sospetti e dai dubbi il nonno si fece un giorno ricevere direttamente da Michelangelo Di Stefano, il capo della Polpol, al quale comunicò le sue fondate supposizioni, tutte ancora da verificare. Il giorno stesso gli venne formalmente affidata, per espresso e riservatissimo ordine del duce, la delicata missione di scoprire autori e mandanti della speciale sorveglianza riservata al capo del governo. Missione da svolgere all'insaputa delle gerarchie dell'OVRA e senza abbandonare l'attività di copertura. Unico referente doveva essere il segretario particolare del duce. Il maresciallo si diede immediatamente da fare ma tutti i suoi sforzi si rivelavano di giorno in giorno sempre più inutili per la straordinaria abilità dimostrata dai controllori del duce. Poco alla volta si convinse della possibilità che quel controllo venisse esercitato da agenti di servizi segreti stranieri, forse dagli stessi alleati tedeschi in combutta con qualcuno dei servizi italiani e addirittura della ristretta cerchia dei collaboratori di Mussolini.

Nel condurre le sue infaticabili indagini il maresciallo cominciò a rendersi sempre più conto del processo di decomposizione morale, materiale e umana di quella classe di potere che da quasi vent'anni – l'età di suo figlio – reggeva i destini del Paese. Per uno “di fede” come lui, una fede di tipo cattolico venata solo da pochi perché, era quasi una conferma, venuta dopo anni di inquietudini, di incertezze, di dubbi soffocati, che quel pugno d'uomini che da due decenni governava l'Italia era un manipolo di ladri, di corruttori, ricattati (e viceversa) dagli esponenti della grande economia e della grande finanza che trafficavano negli stessi ambienti. Gente più pericolosa addirittura, giunse quasi inconsapevolmente a intuire, degli stessi antifascisti e dei comunisti che silenziosamente, nell'ombra dov'erano stati costretti, continuavano a tramare contro il fascismo, a minare le basi sociali del regime. Il maresciallo, sempre più stupito che i suoi rapporti riservati al duce sugli affari privati dei gerarchi non sortissero conseguenze di sorta, cominciò anche a rendersi conto, lentamente, che il suo lavoro e quello di altri come lui era principalmente finalizzato a impedire che quelle magagne filtrassero in qualche modo verso l'opinione pubblica. L'autentica e mai rivelata “missione” che gli era stata affidata era in sostanza quella di controllare non gli scandali del regime bensì le possibili notizie su quegli scandali perché potessero essere soffocate sul nascere. E gli ritornava prepotente il dubbio sul perché il duce, che pure sapeva, non intervenisse. Forse perché tutti, Mussolini compreso, si controllavano a vicenda ricattandosi l'un l'altro? E non potevano essere dunque gli stessi gerarchi, qualcuno fra loro, i mandanti del controllo sulla vita privata del duce? Il ricatto, allora: ecco il possibile movente. Altro che servizi segreti stranieri. Bisognava guardare in casa.

Ma dove? Fra chi?

Tommaso cominciò a percepire la pressante necessità di confidarsi con qualcuno. E il solo con cui poteva farlo era suo figlio. Un giorno lo invitò ad una passeggiata a Villa Borghese. Era una calda domenica di metà maggio. Ma il senso del dovere, la riservatezza che il suo lavoro richiedeva, e soprattutto la soggezione che il figlio gli provocava, gli chiusero la bocca. Finirono per

parlare di film. Il figlio sapeva vagamente che suo padre s'occupava ora di cinema e voleva saperne di più. E il padre scoprì con sorpresa l'enorme amore che Vincenzo nutriva per il cinema. Ne rimase un po' spaventato, conoscendo fin troppo bene l'ambiente che intorno al cinema ruotava. Ma il ragazzo era ben al di sopra delle cose in cui lui si trovava a sciaguattare. Dai discorsi di Vincenzo cominciò a capire, lui poliziotto culturalmente povero ma intellettualmente disponibile, come il cinema potesse rappresentare un'arma straordinaria a disposizione delle classi dirigenti per organizzare il consenso, per fornire al pubblico ignaro, al "popolo", motivi di rassicurazione, gratificazione, autoappagamento. Si somministravano al pubblico, si stava facendo, epiche storie e favole sdolcinate che servivano fondamentalmente a placare le inquietudini, ad accantonare i dubbi, le paure, i problemi, a far sognare, a non far pensare.

Accortosi della forte attenzione con cui il padre seguiva i suoi discorsi Vincenzo si decise a confessare ch'egli s'occupava con intensità, seppur con molte difficoltà, attraverso libri, riviste e proiezioni quasi clandestine, di alcune cinematografie straniere, in particolare di quella americana e di quella sovietica (facendo sobbalzare il padre), attraverso le quali aveva capito che il cinema italiano poteva diventare completamente un'altra cosa se lo si fosse impiegato in modo critico, realistico, anticonformistico in rapporto all'ideologia dominante. E aggiunse che anche in una società di tipo democratico, diversa da quella nella quale vivevano, contro il cinema che volesse rappresentare la realtà così com'è, che solo con l'illustrarla la analizzasse criticandola, e senza bisogno di "messaggi", contro questo cinema si scatenerrebbe egualmente la reazione delle *élites* del potere. Le quali lo ostacolerebbero in tutti i modi e, nell'impossibilità di far tacere gli uomini e soprattutto le idee, non avrebbero altra scelta che quella economica: tagliare i sostegni e provocare la crisi. Crisi economica appunto e magari crisi delle idee, che è quella particolare forma di crisi in base alla quale tutte le idee "diverse", per quanto valide, risultano irrealizzabili per ragioni economiche. Messi alle strette, i cineasti più rigorosi tenterebbero, aggiunse il giovane figlio, di realizzare con sottigliezza film apparentemente anodini, fondati magari su storie di amori, di ossessioni, di passioni e di delitti, ma in realtà contenenti i germogli, visibili a chi sappia scoprirli, della fronda, del dissenso, dell'opposizione. Che poi era proprio quello che Vincenzo ammise di star facendo in quel momento con un gruppo di amici con i quali stava scrivendo un film. Il padre, sbalordito dalle argomentazioni del ragazzo e preoccupato dalla sua insospettabile attività, non gli chiese neppure di che razza di film si trattasse. Lo pregò solamente, di colpo complice, di continuare a dialogare con lui. Vincenzo non gli chiese, a sua volta, che razza di lavoro potesse fare un maresciallo di polizia nel mondo del cinema.

Per Tommaso il lavoro si fece sempre più cupo e sgradito. Il colloquio col figlio l'aveva scosso nel profondo, anche per ragioni che si rifiutava di ammettere, e per di più, proprio ora che lo aveva ritrovato, temette di perderlo. Le sue preoccupazioni per quel che stava avvenendo sulla scena politica europea si facevano sempre più gravi. Da agente dei servizi era perfettamente consapevole della tempesta che poteva scatenarsi da un momento all'altro. Sapeva che la situazione poteva sfociare in una nuova tragica guerra e, egoisticamente, si preoccupò per suo figlio, per l'eventuale chiamata alle armi, a meno che non gli capitasse di peggio. Di fronte alla ostentata indifferenza, all'illogica tranquillità dei capi del fascismo, nonostante

essi pure certamente sapessero quel che si stava preparando, il maresciallo cominciò a sentirsi sempre più incredulo e stordito. La sensazione era tanto più forte quanto più continuava ad addentrarsi nella palude dell'ambiente che doveva controllare. Trovandosi ad indagare sui sorveglianti del duce, e penetrando quindi sempre più profondamente nei suoi segreti, si rese progressivamente conto di quale vicolo cieco avesse imboccato il regime. La sua non era consapevolezza ideologica, era la sensazione che avrebbe provato qualunque uomo della strada se solo fosse stato informato. E lui *era* informato. Procedendo nelle sue indagini cominciarono a prender corpo i sospetti su chi fisicamente potessero essere quelli che spiavano il duce. Decise di andare fino in fondo e di snidarli.

Nella notte fra il 9 e il 10 giugno, dopo una noiosissima festa di cinematografari in una villa sull'Appia Antica cui era stato costretto a partecipare, si recò nella sede dell'OVRA, la centrale operativa dei servizi segreti del duce che lavoravano anche contro il duce. L'edificio era pressoché deserto. Sapeva dove dirigersi. Aprì la prima porta e poi la seconda, insonorizzata da un'imbottitura. All'interno della sala di intercettazione v'erano due sole persone, due colleghi che lo salutarono con un gesto del capo facendogli al contempo segno di tacere. Erano due agenti addetti alla sicurezza personale della figlia del duce, la potentissima Edda Ciano. I due uomini erano intenti ad ascoltare attentamente e a stenografare una conversazione telefonica. Il maresciallo riconobbe immediatamente la voce maschile e fece una qualche fatica ad individuare quella femminile. Alla seconda battuta capì. Erano Mussolini e la Petacci. Ecco dunque chi faceva sorvegliare Mussolini: Edda, sua figlia.

«Ho chiamato a quest'ora per non mancare di farti gli auguri di buona notte» stava dicendo il duce.

«Ero in pensiero» replicò Petacci. «Aspettavo, leggendo. Tu lavori troppo, Ben, avresti bisogno di riposo».

«Già ...» convenne Mussolini.

«Ma ti senti male, tesoro?» chiese Petacci.

«Male no, però non mi sento tranquillo» replicò Mussolini.

«Amore mio, sono addolorata, ma non vorrei che tu avessi altri pensieri ... Giurami che sei mio... soltanto mio! Non tormentarmi così, Ben mio...!» proclamò Claretta. Dall'altra parte nessuna replica, solo un respiro affannoso. «Tesoro mio» riprese Petacci. «Che fai? Perché non parli? Forse non mi vuoi più bene? Non sei più "me"?».

La reazione di Mussolini fu brusca. «Ma è mai possibile parlare di simili stupidaggini quando, tra poche ore, potranno essere in gioco le sorti dell'Italia ed un solo gesto, una sola parola, potrà significare la gloria, l'avvenire, ma anche la fine più ignominiosa?» e riattaccò il telefono brutalmente.

Il maresciallo e gli altri due si guardarono in faccia, pallidi. Avevano capito che qualche ora più tardi Mussolini avrebbe proclamato la dichiarazione di guerra. «Ci siamo!» esclamò un agente, il respiro mozzato. E non si capì se fosse così emozionato per il panico o per l'entusiasmo. Tommaso invece non disse neppure una parola. In apparenza calmissimo uscì dalla centrale di intercettazione. Si fece dare un paio di sigarette dal sottufficiale di picchetto all'ingresso e ne accese subito una, lui che non fumava mai.

Si avviò a piedi per le strade deserte della città. In giro solo qualche operaio, qualche artigiano in bicicletta che andavano al lavoro. Sbucò su Piazza Venezia, completamente deserta. Guardò in alto, verso il balcone. La luce del

giorno nascente era già piuttosto intensa e non si riusciva a capire se la finestra fosse illuminata o meno. Proseguì, la testa curva, le spalle strette.

Giunse a casa dopo una breve corsa in tram. Era ancora molto presto, dormivano tutti. Si preparò un caffè. Nell'attesa che fosse pronto passeggiò su e giù per la grande cucina, guardando ogni tanto fuori dalla finestra. Poi bevve il caffè e accese l'altra sigaretta. Bevve con calma, fumando, guardando il vuoto dinanzi a sé. Quindi si levò di scatto dalla sedia, spense la sigaretta nella tazzina, uscì dalla cucina con passo deciso, risoluto. Entrò in camera del figlio. Il ragazzo dormiva. Il padre si sedette sul letto e provò con dolcezza a svegliarlo. Niente. Allora tornò in cucina, riempì di caffè un'altra tazza, lo zuccherò, e tornò in camera da letto di Vincenzo. Questa volta i suoi tentativi di svegliarlo furono più insistenti. Ebbero successo. Era la prima volta nella sua vita che suo padre lo svegliava. Capì subito che doveva esserci una qualche ragione grave. Prima ancora di trangugiare il caffè Vincenzo era ormai completamente sveglio.

«Il duce sta per dichiarare la guerra» disse il padre. Null'altro. Il ragazzo apparve sbalordito. Sapeva, come tutti, che sarebbe potuto accadere ma ora che stava accadendo sembrava impossibile. Dopo qualche istante il padre gli disse delle sue paure: la chiamata certa sotto le armi, la partenza per la guerra, la tragedia della guerra, che lui aveva conosciuto 25 anni prima. «E al diavolo il mio lavoro» aggiunse Tommaso. A questa frase il ragazzo alzò gli occhi sul padre.

«Ho bisogno di te» disse. «So bene che lavori all'OVRA, non sei un semplice maresciallo. Devi fare di tutto per evitare la mia partenza. Non sono un vigliacco» aggiunse subito. «Ma non voglio fare una guerra fascista e poi ho troppe cose che mi trattengono a Roma. Devo restare ancora qui per qualche tempo». I sospetti che il padre aveva maturato fin da quella passeggiata a Villa Borghese presero definitivamente corpo. Aveva ben capito che il figlio era in contatto con una qualche organizzazione, certo di antifascisti, forse di comunisti. Forse Vincenzo stesso era un comunista. Ma non si sentì per nulla sconvolto da questa eventualità.

«In che modo posso aiutarti?» gli chiese con molta calma.

«Questo non lo so» disse il ragazzo. «Fai in modo ch'io possa non partire, almeno per un po', poi ci si penserà». Il padre fece un cenno d'assenso.

«Tra l'altro sto lavorando con i miei compagni alla sceneggiatura di un film, non posso mollare proprio adesso» aggiunse Vincenzo.

«Già, un film» disse il padre. «Me ne avevi parlato, che film?».

Vincenzo lo guardò dritto negli occhi. «Un film che si chiamerà *Chi vince è perduto*».

Non fu mai realizzato. Dopo l'8 settembre del '43 Tommaso finì nei campi di lavoro in Germania e ritornò solo a guerra finita. Vincenzo, rientrato dall'esilio in Francia, andò a combattere nelle Brigate Garibaldi.

Il lungo racconto di Tomas terminò. Eleonora, che non l'aveva mai interrotto, neanche per chiedergli come facesse a ricordare così bene a memoria le frasi che s'erano scambiati Mussolini e la Petacci, si voltò verso di lui e lo guardò intensamente. Aveva gli occhi umidi, umidissimi. Lo strinse a sé senza una parola.

Gli ci vollero parecchi secondi per riprendersi, ma di fronte ai due compagni proletari della cellula che l'avevano convocato con urgenza finse disinvoltura e si atteggiò a militante maturo che nulla poteva stupire. Gli avevano detto che la direzione del Partito voleva incontrarlo per proporgli qualcosa e la riunione, alla presenza del segretario nazionale, si sarebbe tenuta a Roma la domenica successiva. Avevano aggiunto fra l'allusivo e il sornione che c'erano molte belle novità e che il suo valore e il suo impegno nel CAA e in *Lotta partigiana* erano stati fortemente apprezzati. Tomas fremeva per saperne di più ma i due non dissero un'altra sola parola.

Nei tre giorni che lo separarono da quella domenica non poté pensare ad altro chiedendosi tutto il tempo cosa mai avrebbero potuto dirgli, e soprattutto proporgli, i compagni della direzione che già immaginava riuniti apposta per lui. Il venerdì mattina andò alla stazione, comprò il biglietto di seconda classe per il treno di mezzanotte del sabato e invitò a cena la sua incredula compagna totalmente disabituata ad una serata libera da impegni politici. Una vera festa.

In pizzeria Eleonora gli chiese perché dovesse andare a Roma così all'improvviso e lui le spiegò che non lo sapeva ancora ma che doveva trattarsi di qualcosa di importante se alla riunione partecipava anche il segretario nazionale. Poi cominciarono le congetture di lui e di lei e il massimo per entrambi fu di immaginare che lo chiamassero a lavorare nella sede centrale del Partito a Pisa, un posto perfetto per Eleonora così vicino a Castiglioncello dove viveva sua madre, vedova, ammalata e sempre bisognosa di cure. Bevvero un po' di vino, non c'erano abituati e la loro sorridente allegria, sempre più rara da quando militavano nel Partito, ritrovò i toni alti di altri tempi neppure troppo lontani.

Verso le sette il treno lo scaricò alla Stazione Termini. Era ancora molto presto per la riunione, fissata per le undici, e allora si avventurò per la città quasi del tutto deserta di domenica mattina. Dopo una lunga passeggiata si ritrovò di fronte al giardino zoologico e fu preso dalla voglia d'entrarci. Non c'era mai stato in vita sua ma i cancelli s'aprivano alle nove. Comprò *l'Unità*, l'amato-odiato giornale del quale non poteva fare a meno, malgrado il dissenso. Lo divorò fino all'ultima pagina insieme a cornetto e cappuccino seduto ad un chiosco all'aperto. Andò poi allo zoo e ne uscì un'ora dopo ricolmo di tristezza e di oscure, inspiegabili premonizioni.

Poco prima delle undici si presentò alla sede del Partito. Stava in un caseggiato popolare dalle parti di Piazza Vittorio non lontano da Termini, in un appartamento forse grande, certo squallido come le sedi di quasi tutti i partiti, in particolare di quelli extra-parlamentari. Trovò in attesa, seduto su una vecchia sedia da anticamera di veterinario di campagna, l'ex-metalmeccanico segretario della cellula della sua città intento a scorrere le pubblicazioni del Partito. Si salutarono con molta cordialità, come due emigranti che abbiano lasciato il proprio paese e si ritrovino nella stessa città dove l'uno all'insaputa dell'altro hanno vissuto, male, uno sradicamento totale. Poco dopo arrivarono gli altri membri della direzione e la riunione ebbe inizio. Erano le 11.10.

Scoprì di non essere granché emozionato quando fu fatto sedere ad un capo di un grande tavolo intorno al quale avevano preso posto una dozzina di persone. Al capo opposto sedeva il segretario nazionale che riconobbe subito grazie alle foto ripetutamente pubblicate sul giornale del Partito, in particolare quelle che lo ritraevano al fianco del presidente Mao, "il più rosso dei rossi soli del nostro cuore", diceva la didascalia. Le facce intorno erano più o meno le stesse dei compagni della

cellula della sua città ma l'età media era di parecchio più alta. Qui i professori e gli intellettuali avevano preso il posto degli studenti ma esibivano la stessa aria contegnosa, come impacciata, sempre chini sulle carte che avevano dinanzi, gli occhi bassi e un po' sfuggenti. La classe operaia rappresentata in direzione era invece esattamente la stessa presente in cellula. Visi gioviali, coloriti, quasi tutti sui cinquant'anni e tutti immancabilmente fuoriusciti dal PCI, gli occhi vispi e saettanti di qua e di là, con l'aria di chi si sente a casa propria.

Il segretario nazionale era un misto abbastanza stravagante e curioso delle due componenti, per metà intellettuale e per metà operaio, e risultava, a pelle, subito simpatico anche se ispirava un po' di soggezione. Forse l'avevano eletto segretario per tutte queste qualità. Prese la parola e lesse un interminabile ordine del giorno dei lavori. Nessun punto sembrava riguardare Tomas e le ragioni per cui lo avevano convocato. Finita la lettura e approvato all'unanimità l'ordine del giorno il segretario dette la parola al responsabile nazionale della stampa e propaganda. Che non fu breve. Si dilungò in particolare sull'organo ufficiale del Partito che infatti era al primo punto della discussione, ne elogiò i successi di "diffusione militante" e soprattutto sottolineò il privilegio d'essere il solo giornale occidentale che potesse vantare un proprio corrispondente accreditato nella Repubblica Popolare Cinese. Dopo tanti anni di soggiorno a Pechino il corrispondente era stato richiamato in patria per dare la possibilità ad un altro compagno di "forgiarsi e fortificarsi" nella stessa esperienza. Quindi passò la parola nuovamente al segretario nazionale che aveva da fare una proposta.

Il segretario fece lui pure un lungo preambolo sull'importanza di poter contare sulla presenza di un compagno italiano a Pechino che doveva in qualche modo considerarsi "il nostro ambasciatore" laggiù: almeno del Partito e dei marxisti-leninisti italiani e, perché no?, europei. E a un tratto cominciò a parlare di lui, di Tomas, ringraziandolo d'aver accolto l'invito e subito passando a descrivere in termini più che lusinghieri il suo impegno, la sua attività politica, la sua capacità di analisi e di scrittura così ben dimostrata nei tanti articoli scritti nell'ultimo anno per l'organo ufficiale del Partito e per *Lotta partigiana*, organo dei CAA, "cinghia di trasmissione fra il Partito e le masse popolari", tenne a precisare. In ragione del fatto, poi, che si trattava del solo compagno iscritto all'elenco pubblicisti dell'ordine dei giornalisti, ciò che semplificava le procedure di accreditamento, il segretario proponeva che fosse proprio lui ad assumere l'incarico e a vivere il privilegio d'essere il nuovo corrispondente del giornale da Pechino, una scelta ancor più giustificata alla luce del fatto che, come gli risultava, stava completando una tesi di laurea dedicata alla storia della rivoluzione cinese dal 1929 al '49. Concluse passando la parola al "nuovo, giovane e valoroso corrispondente dalla Repubblica Popolare Cinese". Tutti i presenti si voltarono nella sua direzione.

Tomas sarebbe voluto scomparire. Il segretario generale sapeva tutto di lui. La cosa lo lusingava ma l'emozione l'aveva preso alla gola. Quanto gli veniva proposto era molto più importante di quanto avesse osato immaginare. Ma in quegli anni di militanza dura aveva imparato a dominarle le emozioni. Così che quando parlò s'accorse d'aver totalmente sotto controllo le sfumature della propria voce e le sue inflessioni emotive. Ringraziò, si disse più che onorato ma anche inadeguato a sostituire il valoroso compagno che lasciava Pechino e accettò. Per di più quel giornale si chiamava *Nuova Unità*. Dentro di sé si sentiva raggiante ma il suo dannato intuito aveva ripreso a far risuonare mille campanelli di allarme. "Ma perché?", si chiese. Non trovò una risposta. Poi parlò il segretario della cellula della sua città e disse altre cose molto belle su Tomas, ringraziando il Partito per l'onore e non

mancando di mettere in risalto che il compagno prescelto veniva dalla sua zona, che era sotto la sua direzione politica eccetera.

Riprese la parola il segretario affermando che non era il caso di pretendere una accettazione immediata, che c'era una settimana ancora per la decisione ultima giacché occorreva che il compagno prescelto parlasse con la sua compagna che doveva accompagnarlo in Cina da dove non sarebbero tornati prima di tre anni. La felicità del nuovo corrispondente da Pechino vacillò. Come già altre volte l'intuito non lo aveva tradito. «Tre anni senza mai tornare?». «Tre anni» ribadì l'altro, e salutandolo con complimenti vivissimi lo congedò - l'ordine del giorno da discutere era lunghissimo, aggiunse gentile - dandogli appuntamento alla domenica successiva.

Riprese il treno delle tredici e alle venti era a casa. Eleonora, che non l'aspettava di ritorno così presto, l'abbracciò con grande trasporto. Tomas sparò subito la notizia e vide il volto di lei rabbuiarsi dopo l'iniziale entusiasmo. Tre anni senza mai tornare? Il problema era sua madre che Eleonora non poteva a nessun costo abbandonare. Lui non poté darle torto. Ne parlarono tutta la sera e poi nei giorni successivi. Eleonora, per non deluderlo ma con la morte nel cuore, giunse al punto di proporgli di andarci da solo a Pechino. Lei l'avrebbe aspettato. Lui tentennò per un po' e alla fine la baciò con gratitudine per quella strepitosa prova d'amore.

A Roma, la domenica successiva, incontrò nuovamente i compagni della direzione e il segretario generale. Disse che senz'altro accettava ma che sarebbe andato in Cina da solo non potendo la sua compagna Eleonora in nessun modo accompagnarlo. E spiegò con ampiezza le ragioni. Il segretario generale chiarì subito e alquanto spietatamente la situazione precisando che andare in coppia costituiva condizione essenziale, come richiesto dai compagni cinesi, e dunque doveva convincere *questa* Eleonora a partire. Tomas obiettò che davvero non era possibile e chiese di conoscere le ragioni di quell'obbligo.

«Per salvaguardare l'equilibrio psicofisico tuo e delle compagne cinesi» fu la lapidaria e testuale risposta. Questa affermazione apparve tuttavia meno brutale di quel che il compagno segretario generale aggiunse subito dopo.

«Se la tua compagna non può trasferirsi a Pechino portati un'altra compagna» sostenne quasi con fastidio per essere costretto a dare quell'ovvio suggerimento. Tomas avvampò di rabbia e di vergogna e questa volta non fece nulla per dissimulare le proprie emozioni. Si sentì semplicemente intrappolato come uno dei tanti poveri animali in gabbia visti allo zoo la domenica precedente. E ricordò il grottesco processo subito solo un anno prima quando era stato sospettato d'aver amoreggiato con una ragazza che non era la sua compagna. Salutò con due parole neppure troppo cortesi e se ne andò senza altri commenti, avvertendo con sempre maggiore impellenza e anzi con furore l'irresistibile pulsione a fuggire dallo zoo.

Tornato nella sua città raccontò tutto a Eleonora, emozioni delusioni e processi inclusi. Lei capì e l'amò ancora di più. Il sogno di vivere a Pechino, di imparare il cinese, l'orgoglio d'essere il solo corrispondente dalla Repubblica Popolare di un giornale occidentale, sia pur di partito, sia pur di setta, a neppure ventisei anni, svanirono come non fossero mai esistiti. Respinse la proposta. In Cina ci andò un altro con moglie e figli.

Ma i loro dubbi erano destinati ad accrescersi, anche se il vero colpo di grazia doveva ancora arrivare. Giunse nel corso di una tumultuosa riunione di cellula. Di lì a poco ci sarebbero state le elezioni politiche e s'era cominciato a capire che l'orientamento del Partito era quello di invitare i compagni ad annullare la scheda con frasi rivoluzionarie. Tomas era perplesso, molto perplesso. Quelle poche volte in cui aveva fino ad allora votato, fra politiche e amministrative, aveva sempre messo la croce sul simbolo del PCI, “il primo in alto a sinistra”, come gli era spesso capitato di

spiegare durante le campagne elettorali. E ora quel buttar via la scheda, nonostante il forte disaccordo col PCI, gli sembrava pressappoco un crimine. Eleonora, che avrebbe votato per la prima volta in vita sua per le politiche, condivideva le perplessità di lui. S'erano dunque preparati ad un dibattito serio in seno alla cellula ma la loro scrupolosità risultò superflua. Il dirigente nazionale venuto apposta da Pisa a tenere il suo discorso si dilungò dapprima, come sempre, sui massimi sistemi e sulla politica internazionale, come se parlasse a nome della Cina rivolto a Stati Uniti e Unione Sovietica, entrambi sotto accusa naturalmente, e sul finale concluse (ma con voce più sommessa, come temesse reazioni) con l'invito ai compagni a votare e a far votare per la "sinistra" del PSI, per la "corrente" di Riccardo Lombardi nel Partito socialista italiano, «il male minore», precisò. I compagni della cellula si guardarono fra loro increduli. Poi scoppiò la bagarre. Fu Tomas a innescarla.

«Non sono uscito dal PCI da sinistra per dare e far dare il voto a destra» protestò. «La vostra la considero una sporca provocazione. E sono sicuro che Riccardo Lombardi non sa nulla di questa tresca». Tentarono inutilmente di zittirlo arrivando quasi alle mani. A quel punto non ci fu più discussione, ma solo strepiti, strilli, pugni battuti sul tavolo, insulti. Il più grave fu il suo. «Vi siete venduti» urlò apprestandosi a lasciare il locale. «Cosa vi danno in cambio? Siete dei buffoni, e io mi espello da solo dal vostro partitello di untori e di venduti» furono le sue ultime parole mentre si sbatteva la porta alle spalle seguito da Eleonora.

Passarono il resto della serata a commentare fra loro quel che di incredibile era accaduto in quella riunione. E quel che sarebbe accaduto di lì a poco un po' dappertutto. Non si stupirono affatto, anni dopo, quando scoprirono che tanti compagni che erano stati estremisti di sinistra duri e puri si erano nel frattempo collocati in posizioni a tal punto "vicine" al PSI, e poi a Forza Italia, da diventarne dei dirigenti. O dei clienti. Un fenomeno che non si sarebbe fermato lì: al baratto si sarebbero volentieri prestati anche certuni che, preferibilmente da posizioni di potere, avevano militato nel PCI divenendone ben presto i più feroci avversari. Ma questa è storia di oggi.

Nel frattempo l'idea di fare il giornalista a tempo pieno cominciò lentamente a prendere corpo. Come gli era già accaduto e come in futuro gli sarebbe ancora capitato, la determinazione con cui immaginava un nuovo lavoro da intraprendere si materializzava quasi in tempo reale. Fu così anche questa volta. Da Milano gli giunse una telefonata di una matura compagna, una sua amica che gli proponeva di lavorare in un nuovo settimanale di informazione politica da lei diretto che stava per nascere. Non se lo fece ripetere due volte.

Si presentò dal Giovane Editore con il quale i rapporti si erano abbastanza logorati dopo la vicenda delle rivendicazioni sindacali dei tipografi e gli annunciò che si trasferiva a Milano. L'altro non fece una piega ma accampò un mare di problemi per pagargli la giusta liquidazione dopo quattro anni di lavoro durissimo in casa editrice. Nella sua ingenuità Tomas gli chiese allora, come contropartita per la mancata retribuzione, di poter continuare a stampare presso la sua tipografia, d'ora in poi gratuitamente, *Lotta partigiana*. L'altro accettò al volo la proposta. Partito Tomas, di quel giornale si stampò poi un solo numero, che fu anche l'ultimo. Ma questa non fu una scelta del Giovane Editore. I tempi stavano cambiando e forse non c'era più bisogno di seguire nella "lotta partigiana".

Il settimanale politico diretto dalla sua amica non vide mai la luce, nonostante i vari "numeri zero" prodotti in un paio di mesi. Tomas perdette l'impiego ma ormai viveva a Milano, dove Eleonora l'aveva raggiunto, e non avevano nessuna intenzione di tornare al sud, nonostante le impreviste difficoltà economiche con cui improvvisamente si trovarono a confrontarsi. In una città sconosciuta, e senza

lavoro. Si cercò un altro impiego e finalmente un'altra sua amica, Isotta G., gliene trovò uno da giornalista in un prestigioso mensile di architettura degli interni dove conobbe e lavorò con quello che sarebbe diventato uno dei suoi due grandi maestri e amici, Giovanni C., che era il caporedattore di un supplemento del mensile, un rotocalco interamente dedicato alle questioni dell'ambiente, dell'ecologia e dell'abitare le città. Vi collaboravano i nomi più prestigiosi della cultura e della scienza milanesi. Fu un'esperienza breve. Sul sesto numero del giornale Tomas pubblicò, su incarico di Giovanni, un documentato articolo sugli omicidi bianchi intitolato "Al lavoro come in guerra". Furono immediatamente licenziati, prima Giovanni, poi Tomas, e il supplemento mensile fu addirittura soppresso. Nell'articolo erano citate fra le altre, quali responsabili di quelle morti, alcune aziende che erano inserzioniste di punta nelle costose pagine pubblicitarie della rivista-madre.

Era ormai il 1972 e la sconvolgente morte di Giangiacomo Feltrinelli, saltato in aria su un traliccio dell'energia elettrica, pose fine a tutte le utopie rivoluzionarie d'una intera generazione, tranne quelle frange irremovibili e in gran parte abbondantemente infiltrate che avrebbero alimentato sempre più la tragica stagione del terrorismo brigatista e degli opposti estremismi. La notizia della scomparsa del celebre editore divenuto guerrigliero piombò nel bel mezzo del congresso del PCI che quell'anno si teneva a Milano. Fu allora che Tomas decise di rientrare nel Partito comunista italiano. Non fu una decisione semplice, al contrario. Ma gli venne naturale. Messi da parte tutti i suoi dubbi e dopo aver fatto un'autocritica che peraltro nessuno gli aveva richiesto, si iscrisse disciplinatamente al vecchio partito riformista e revisionista di Enrico Berlinguer e poco dopo cominciò a scrivere di editoria, di cinema e di televisione per *l'Unità*, chiamatovi dall'altro suo grande maestro e amico, Franco O.

Vi lavorò da redattore per molti anni. Accanitamente. Senza tregua. Era un autentico *work-alcoholic*, Tomas L.

Parte seconda

Il colore del sangue

NOTA DELL'AUTORE – QUESTO CAPITOLO E' STATO SCRITTO PER PRIMO RISPETTO AI PRECEDENTI, 10 ANNI FA, NELL'AGOSTO 2001, ALL'INDOMANI DEI GRAVISSIMI INCIDENTI AVVENUTI A GENOVA IN OCCASIONE DEL G8. ED E' STATO SCRITTO DI GETTO, SOPRAFFATTI DALL'INDIGNAZIONE, DALLA RABBIA, DALL'IMPOTENZA E PERFINO DALLO STUPORE CHE TUTTO CIO' POTESSE AVVENIRE SENZA PROVOCARE UNA POSSENTE ONDATA DI PROTESTE IN TUTTO IL PAESE.

agosto 2011

Era trascorso ormai più d'un anno da quando Tomas era letteralmente scomparso dalla circolazione. Lisa l'aveva cercato dappertutto, nelle prigioni, nei manicomi, finanche nei cimiteri. Nessuna traccia. Sapeva che suo padre era stato arrestato in un pomeriggio di aprile del 2009 all'Università, subito dopo avervi tenuto la solita, puntuale lezione. Glielo avevano confidato sottovoce, ancor più spaventati di lei, Andrea e Filippo, i due giovani assistenti di Tomas alla cattedra di Storia del cinema.

Erano venuti in sei a prenderlo, e ancor prima che la lezione cominciasse tre di loro s'erano sistemati nei banchi più elevati dell'aula, mescolati agli studenti che però li avevano istantaneamente fiutati e se n'erano tenuti alla larga. Le loro inconfondibili sagome spiccavano del tutto isolate nella parte alta dell'emiciclo. Filippo aveva aggiunto che il professore aveva tenuto l'intera lezione su Fritz Lang costantemente rivolto verso i tre agenti dei servizi di sicurezza che lo covavano con occhi attoniti nei volti altrimenti impassibili. E Andrea aveva precisato di non ricordare nessun'altra precedente lezione tenuta da Tomas con la stessa intrigante passione con cui aveva infiammato quell'ultimo discorso dedicato alle ragioni dell'esilio americano di Lang.

Gli studenti, numerosi come sempre, alla fine non s'erano potuti trattenerne dall'esplosione in un applauso. Quella insolita intensità non era avulsa dalla consapevolezza che anche al loro professore stava per accadere qualcosa di grave, come già avvenuto ad altri. L'inquietante presenza di quei tre silenziosi figure appariva oltremodo eloquente non meno della presenza di quegli altri appostati in attesa fuori dall'aula che si erano materializzati non appena il primo studente in uscita aveva spalancato la porta, non senza essersi prima avvicinato a Tomas per stringergli la mano in silenzio. Era stato subito imitato da tutti gli altri ragazzi che uno dopo l'altro erano sfilati con la mano tesa davanti al professore che a ciascuno l'aveva serrata con un silenzioso sorriso. Gli occhi di molti di loro, delle studentesse in particolare, erano gonfi di lacrime rattenute. Perfino i passi erano rattenuti, come felpati. Il silenzio echeggiava irrealmente man mano che il serpentone si snodava dinanzi a Tomas prima di disperdersi nel corridoio.

Non appena uscita dall'aula l'ultima studentessa i sei agenti si erano mossi a tenaglia, i primi tre calandosi rapidamente dall'alto dell'emiciclo, gli altri tre penetrando dall'esterno. Andrea e Filippo, che avevano temuto d'essere arrestati anch'essi, erano stati neutralizzati dietro la cattedra, mentre a Tomas venivano applicate le manette con insolita soggezione e quasi con cortesia da parte degli agenti. Erano evidentemente turbati dalla reazione degli studenti ma soprattutto dalla inquietante e ancora sorridente tranquillità del professore, come se fosse stato in attesa di quel che stava avvenendo. E in effetti se l'aspettava.

Dietro la calma maschera di Tomas, la sola ragione profonda di angoscia era legata a Lisa. La sapeva in giro da qualche parte, impegnata, come sempre nell'ultimo anno, a svolgere attività politica più o meno clandestina, a discapito del suo mestiere di sceneggiatrice. Non poteva di certo biasimarla, proprio lui che quell'attività politica aveva condiviso con sua figlia fino a quel momento.

Dopo la separazione da Eleonora, alla quale la ragazza era legata da un affetto profondo e quasi morboso che giungeva, con dolore della madre, ad escludere dal suo orizzonte la figura del padre, peraltro quasi sempre assente, Lisa aveva trovato in Tomas un solido e insospettabile punto di riferimento. La nuova consuetudine che fra loro s'era instaurata aveva contribuito a farglielo scoprire e amare con sorpresa e intensità crescenti, quasi non l'avesse mai prima conosciuto. Erano divenuti inseparabili. Molto contribuiva alla loro nuova intesa l'avversione profonda e indomabile di entrambi per lo stato delle cose, per il clima politico che s'era instaurato nel Paese. Trascorrevano lunghe ore a discuterne, a fare progetti, a redigere documenti di controinformazione, ma si ritrovavano sempre più soli, e isolati, man mano che i loro amici, i loro compagni di lotta scomparivano l'uno dopo l'altro. Finché non era toccato a Tomas. E poco più tardi a lei.

L'avevano arrestata e pestata, poi rinchiusa prima in carcere e infine in un manicomio criminale dal quale era riuscita ad evadere poco dopo con uno stratagemma che non aveva destato sospetti nei suoi sorveglianti. S'era dapprima rifugiata in montagna con altri fuggiaschi che le avevano curato come potevano le gravi ferite alla testa che aveva riportato. Quando era stata finalmente in grado di riprendersi, camuffata e con documenti falsi, si era messa alla disperata ricerca del padre. Vanamente.

Nel molto tempo libero che la clandestinità le lasciava a disposizione, s'era rimessa a scrivere sceneggiature per film che mai si sarebbero realizzati. Era già accaduto a suo nonno Vincenzo. Adesso toccava a lei.

Scrivere contribuiva ad alleviare l'angoscia, a distrarla per un po' dai pensieri cupi che la divoravano, a rimuoverli, anche se quel che scriveva era permeato da angoscia e cupezza, appena mitigate da un feroce sarcasmo di cui mai si sarebbe immaginata capace. Come quello di cui era impregnato l'ultimo testo che aveva appena terminato di scrivere. Era una sceneggiatura per un film di mediometraggio. Un film di satira politica calcolatamente autobiografico. Cominciò a rileggere il testo per affinarlo.

Scena 1 - Inquadratura sul mare - Esterno giorno

Le immagini di un magnifico tramonto sul mare. Il sole rosso, le nubi rosseggianti intorno al sole. Lentamente il rosso del sole, ancora a metà visibile, comincia a trascolorare diventando grigio, sempre più grigio fino al nero totale.

Sul fondo nero appaiono i titoli di testa con il lettering in rosso:

IL COLORE DEL SANGUE

Sui titoli di testa parte la voce di uno speaker radiofonico. Il cortometraggio sarà privo di musiche tranne due passaggi legati agli spot pubblicitari annunciati dallo

SPEAKER, f.c.

(al termine di una musicetta da spot radiofonico)

... e dopo la pausa pubblicitaria passiamo come ogni giorno al consueto programma di approfondimento quotidiano del GR Unico. Al centro delle notizie di questa mattina c'è una

storia che appassiona i nostri affezionati ascoltatori, quella del "cambio", come ormai viene comunemente chiamata un po' da tutti. Il progetto, presentato per la prima volta dal nuovo Governo al momento del suo insediamento il 17 maggio 2008, dunque poco meno di un anno fa, è davvero mirabolante per audacia e vastità. Da quando il rosso – il color rosso, la parola "rosso" – è stato definitivamente messo al bando nel Paese con le sole eccezioni di questa trasmissione, autorizzata a parlarne, e della mitica e unica Rossa, la Ferrari, la sola grande impresa promessa dal Capo del Governo non ancora completamente realizzata a distanza di quasi un anno dal suo varo è quella del cambio del colore del sangue di tutti gli italiani, vecchi e bambini inclusi, che però debbono essere consenzienti. Ed è questo l'unico caso, fra tutti, in cui il consenso è richiesto. Ma per quanto tempo ancora? Qui sta il problema...

Scena 2 – Giardino casa di LISA - Esterno giorno

Sul nero dello schermo s'abbatte rumorosamente un'improvvisa pennellata di vernice rossa, una striscia. Il campo s'allarga e scopriamo LISA, una donna di circa 30 anni, che sta colorando di rosso la nera carrozzeria di una vecchia automobile. E' quasi alla fine, manca solo la parte posteriore. Mentre lavora ascolta la radio, un apparecchio portatile che sposta talora di qua e di là secondo i movimenti, nell'angusto spazio del giardino.

SPEAKER (cont.)

... L'operazione, pur così innovativa e anzi rivoluzionaria, per il momento è infatti riuscita solo per metà, o poco più, ma comincia a risultare piuttosto intollerabile il rifiuto dell'altra metà di farsi cambiare il colore del sangue da rosso in blu. E si che i vantaggi sarebbero evidenti, anche dal punto di vista del lignaggio: vuoi mettere che bella differenza fra uno di sangue blu e uno no?

Tuttavia le sacche di resistenza risultano numerose nonostante la salutare eliminazione, anche fisica quando si è reso necessario, di qualunque forma di nociva opposizione nel Paese. In alcune realtà circoscritte e alquanto sospette (e ovviamente clandestine) si vanno organizzando forme di dissenso che rischiano di ritardare di non poco il pur affascinante progetto del Capo del Governo e Ministro degli Affari che per primo, tempo fa, si sottopose al cambio del colore del sangue alla

presenza di Sua Santità, il nuovo Papa venuto dalle sterminate metropoli cinesi, del Presidente russo e del neo-Presidente degli Stati Uniti d'America, i più autorevoli amici, protettori, alleati del nostro Venerabile Capo ...

Scena 3 - Giardino di LISA - Esterno giorno

LISA ha finito il lavoro e, messi da parte vernice e pennelli dentro un box, raccoglie la radio e si dirige verso casa, una casetta di legno dalla cui finestra si intravedono molti libri, seguita dalla voce dello

SPEAKER (cont.)

... Microfoni e telecamere ripresero quell'evento e la contemporanea cerimonia del cambio dei colori della bandiera (che ora sono il verde, il bianco e l'azzurro, con l'aggiunta di una quarta banda a stelle e strisce) trasmessi in diretta a reti unificate in tutte le case e le piazze d'Italia dalle tre radio e dalle sei reti televisive di Stato. Il fatto che non vi sono più né radio né TV private, tutte opportunamente quanto generosamente cedute allo Stato alle condizioni stabilite dal nostro Capo, loro unico e legittimo proprietario, né tanto meno giornali a proprietà privata, ha di recente contribuito in via definitiva a eliminare quel conflitto di interessi di cui s'è parlato fin troppo, e fin troppo spesso a sproposito, durante gli anni dell'Ultima Repubblica ormai solennemente cancellata per sempre dal Capo del Governo e Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, nonché Presidente degli Ordini Nazionali degli Avvocati, dei Commercialisti e dei Giornalisti, il quale ha giustamente voluto conservare per sé tutti i Ministeri ad evitare, come ebbe modo di precisare, quei pericolosi quanto incessanti litigi fra ministri che avevano caratterizzato negativamente la passata legislatura. I bambini ci guardano, disse il Capo in quella occasione chiarendo le ragioni profonde di quella sua scelta, e precisando: i panni sporchi si lavano in casa, in casa mia...

Scena 4 - Bagno della casa di LISA - Interno giorno

LISA si sta togliendo la tuta da lavoro bianca, qua e là chiazzata di rosso. Non sa dove appoggiarla, anche il bagno è stracolmo di libri sparsi un po' dappertutto. La getta in un angolo. Prima di infilarsi sotto la doccia alza il volume della radio: la voce dello speaker accompagnerà tutta la scena. LISA entra nel vano doccia nel quale ha aperto l'acqua, la intravediamo attraverso il vetro. Ora sta vigorosamente strofinando

i capelli biondi. Quando ha finito li risciacqua e li asciuga con un panno bianco che sistema a mo' di turbante prima di uscire dalla doccia e indossare un accappatoio. Abbassa il volume della radio. Il turbante mostra qua e là chiazze di rosso. Strofinava ancora la testa e si toglie il turbante. I capelli rispuntano dall'asciugamani e sono ora di un bel color rosso fiammeggiante. Si guarda, anzi si studia allo specchio. Si pettina. Ha l'aria soddisfatta di chi è abituato a "trasformarsi".

SPEAKER (cont.)

... Un'operazione semplicissima e indolore, quella del cambio del colore del sangue, che corrisponde ad un solenne giuramento al nostro Venerabile Capo, subito imitata dall'intero Governo ora composto da 70 viceministri e 155 sottosegretari e da tutto l'apparato dello Stato, anche questa volta dinanzi alle telecamere delle tre principali reti pubbliche televisive, la Quarta, la Cinque e la Sesta.

E' stata poi la volta dei carabinieri (che si sono offerti per primi: dal comandante generale all'ultimo piantone non riuscivano più neppure a tollerare la banda rossa sui loro pantaloni e il rosso del risvolto dei mantelli e del pennacchio di gala), quindi è toccato alla polizia di Stato, alla polizia penitenziaria e infine alla guardia di finanza, tutti corpi che sono stati sciolti dopo essere stati purgati dei sindacalisti (come già avvenuto per tutte le altre categorie di lavoratori) e dei tanti elementi sospetti di sovversivismo che li avevano inquinati. I quattro corpi delle forze dell'ordine sono stati quindi rifondati contestualmente al cambio del colore del loro sangue e alle ormai abituali, pretestuose, false, strumentali polemiche straniere per quei 77 morti e 842 feriti gravi (un vero record!) accidentalmente verificatisi fra i manifestanti cosiddetti pacifisti – ma in realtà vetero, post e neo-comunisti – in occasione dell'ultimo summit del Patto a Tre (comunemente noto come P3) svoltosi a Palermo il mese scorso con la partecipazione dei capi di Stato e di Governo dei Paesi che si ispirano ai profondi Ideali e agli alti Valori di Cosa Nostra: la Russia, gli Stati Uniti e il loro più fedele alleato, l'Italia, oggi superbamente sola contro tutti gli altri Paesi europei isolatisi in quell'alleanza demo-pluto-giudaico-comunista che ha ritenuto di poter impunemente escludere il nostro Paese dall'Unione Europea e dalle Nazioni Unite. Per di più comminando all'Italia quelle odiose e inique sanzioni che tuttavia non riusciranno a piegare il fiero orgoglio del nostro Capo del

Governo, Ministro della Guerra e Venerabile Gran Maestro Unico della Massoneria Universale, che ha solennemente promesso di spezzare le reni all'Europa allorquando a breve diverrà anche Capo dello Stato e dunque legittimo Comandante supremo delle Forze Armate.

Scena 5 - Camera da letto di LISA - Interno giorno

Uscita dal bagno, LISA si avvicina alla libreria accanto al letto per metà ingombro di libri in disordine, dove posa la radio portatile. Sedutasi su una panca tira fuori uno specchietto rotondo e comincia con un pennellino a rafforzare con piccolissime macchie di vernice rossa, sul viso, sulle mani e poi sul petto, le efelidi che già ha. Tutti i movimenti di LISA vengono accompagnati dalla voce dello

SPEAKER (cont.)

... Le forze che garantiranno l'ordine pubblico nel nostro Paese da ora si chiamano rispettivamente e semplicemente: camicie nere, camicie brune, camicie grigie e camicie verdi (le più spiritosamente sciroccate ma sempre agli ordini), cui si aggiungono i black blocs, i nostri valorosi servizi segreti unificati. Tocca ora a loro, a questi umili ma valorosi servitori della Patria – nel frattempo cresciuti di numero: undici volte più di prima, con positivi riflessi sui livelli di occupazione, come il Capo del Governo e Ministro dell'Economia e del Welfare aveva promesso alla Consulta dei Presidenti delle Regioni che ha preso il posto del vecchio, litigioso e inefficiente Parlamento – tocca dunque a loro il compito di individuare quanti ancora non si sono sottoposti alla procedura del cambio: vuoi per ignoranza e superstizione (parecchi, soprattutto al Sud), vuoi per paura (la maggior parte), vuoi perché dissenzienti.

Ma questi ultimi - desolanti avanzi di quei funebri personaggi, finalmente tutti defunti, animati da quella feroce ideologia comunista che ha seminato solo morte, miseria e terrore - sono ormai una sparuta minoranza che per fortuna ogni giorno di più va assottigliandosi: o perché misteriosamente scompaiono dalla circolazione senza lasciare alcuna traccia o perché fermati in tempo e trasferiti nel centro specializzato di Bolzaneto per le opportune cure sanitarie predisposte dal Capo del Governo e Ministro della Salute o, infine, perché finora in grado di sottrarsi a qualunque retata anche lassù sulle

montagne dove si sono rifugiati. Ma presto dovranno cedere anche loro: a questo serviranno infatti i 34.000 elicotteri Apache che il Capo del Governo e Ministro del Commercio Estero, delle Infrastrutture e delle Attività Produttive ha acquistato dal Presidente degli Stati Uniti subito accorso in Italia, come sempre più spesso gli accade, per firmare questo nuovo contratto che rinsalda l'incrollabile amicizia fra i nostri due Paesi. L'accordo con il Venerabile Presidente dei Petrolieri, terzo di quella imbattibile dinastia che ha fatto grande, grandissima l'America dandole già ben tre presidenti, prevede anche l'ingaggio permanente di un certo numero di piloti istruttori che avranno pure i capelli bianchi ma che possono vantare tutta l'esperienza maturata, nel tempo, in Vietnam e in Jugoslavia, quindi in Afghanistan e Iraq, e per ultimo in Iran, in Palestina e a Cuba, di recente vittoriosamente rase al suolo, in attesa di portare a termine il lavoro avviato in quegli altri Paesi localizzati soprattutto in Africa, in America Latina e nel nord-est asiatico di cui sfortunatamente sappiamo ancora poco o niente nonostante il forte impegno in tal senso degli inviati del nostro Polo Giornalistico Radio-Televisivo Unico (PGRTVU) magistralmente diretto, sia detto senza piaggeria, dal Venerabile Bruno Mosca-Pilati che ha contribuito in maniera determinante alla più efficace rifondazione dei processi di comunicazione nel nostro Paese dopo la soluzione dell'annoso, e comunque irrisorio conflitto di interessi felicemente sciolto come prima accennato.

LISA ha intanto finito di dipingersi le lentiggini rosse sul viso, sul collo, sul petto, sulle braccia e ha cominciato minuziosamente a truccarsi. Quindi tira delicatamente fuori da una busta di plastica trasparente una camicia rossa e un paio di calze rosse che comincia ad indossare su una gonna nera aderente lunga fin sopra il ginocchio, sempre ascoltando la radio.

Scena 6 - Sala da bagno - Interno giorno

LISA ha finito di vestirsi. Rimira allo specchio la sua camicia rossa, dà una nuova sistemata ai capelli rossi, poi prende la radio portatile che continua ininterrottamente a ciarlare, apre la porta di casa, che di passaggio appare stracolma di libri accatastati dappertutto, anche in cucina, ed esce.

Scena 7 - Giardino della casa di LISA - Esterno giorno

LISA s'affaccia sul giardino nel quale svetta la vecchissima automobile ridipinta di rosso. Carica in macchina alcuni aggeggi: una coppia di altoparlanti, un amplificatore a batterie, un fiasco di vino rosso, una bottiglia d'acqua minerale, uno sgabello e la radio. Apre il cancello del giardino ma si arresta di colpo sentendo quel che lo speaker sta ora dicendo.

SPEAKER (cont.)

... Ancora irrisolto appare invece il caso della signorina Lisa L. Ben sappiamo, per averne noi descritto ancora la settimana scorsa le ultime intollerabili intemperanze volte al ripristino delle elezioni politiche molto opportunamente abrogate per la confusione che ne derivava, della pericolosa figlia di colui che fu una volta la patetica incarnazione del cosiddetto "intellettuale di sinistra", il giornalista Tomas L., una figura ad un tempo tragica e faziosa come faziosi sono sempre stati i suoi articoli, i suoi libri e il suo insegnamento universitario, incarico dal quale fu personalmente sollevato dal Capo del Governo e Ministro degli Interni fra i cui compiti rientra anche il controllo sull'Università, sulla Scuola, sui Giornali, sul Cinema e sulla Radio-Televisione...

LISA sorride e monta in macchina uscendo dal giardino. Quindi rientra per chiudere il cancello, rimonta sull'auto e parte.

Scena 8 - Auto in movimento - Esterno giorno

SPEAKER (cont.)

... Questo figuro si era già distinto fin da giovanissimo per le sue imprese sovversive e le sue malefatte che ha avuto l'impudenza di raccontare in un libercolo non a caso intitolato *Il sorriso del cinese*, per fortuna ormai introvabile dopo che il Tribunale Speciale ne condannò l'autore ai lavori forzati ordinando al contempo il rogo di tutte le copie in falò di piazza, insieme ad altri libri suoi e di tanti altri pseudo-intellettuali della sua stessa razza. Da tempo, da molto tempo, costui – capelli ormai canuti ma sempre insopportabilmente lunghi, parecchi denti in meno per le tante risse con le forze dell'ordine da lui provocate, magrissimo ed anzi fanaticamente emaciato, ma non sono purtroppo cambiati né gli occhi sempre febbrili né la testa sempre bislacca – costui non ha più

nulla del giornalista e del professore che fu e molto invece, più giustamente, del lavoratore che è. Forzato. Ma i problemi per l'ordine pubblico si ripresentano ora con l'apparizione sulla scena della sua temibile e pericolosissima figlia, una sedicente scrittrice di cinema che a quanto pare intende ricalcare le orme del padre cui molto somiglia con quei suoi occhi febbrili e la sua testa bislacca.

Fino a qualche mese fa costei – malgrado la sua giovane età che dovrebbe indurla a neppure trent'anni ad aver voglia di ballare e di frequentare discoteche, piuttosto che ambienti popolati da gay e extracomunitari – costei credeva di potersene andare bellamente in giro a svolgere attività eversiva nei campi in cui vengono concentrati gli immigrati clandestini e i culattoni (come con proprietà vengono chiamati), campi da lei faziosamente definiti bracci della morte. Di questa sua infida e provocatoria attività, peraltro severamente proibita dalla legge, abbiamo già detto qualche tempo fa con ciò sollecitando il salutare e provvidenziale intervento di una squadra di virili patrioti, le camicie verdi, che hanno impartito una bella lezione alla bionda, sedicente scrittrice...

Scena 9 - Piazzetta deserta di un paesino - Esterno giorno

L'automobile rossa si è frattanto arrestata ai margini di una piazzetta. LISA ne è scesa, ha scaricato i due altoparlanti, l'apparecchio di amplificazione della voce a batterie, la radio, lo sgabello, il fiasco di vino e la bottiglia d'acqua minerale, e ha sistemato il tutto in un angolo della piazza. Dopo aver armeggiato con le manopole dell'amplificatore inserisce il microfono e lo prova.

LISA

... pronto ... pronto ... prova ... prova ...

Si notano le finestre sulla piazza che si chiudono l'una dopo l'altra. Ma dietro le serrande si intuiscono e si intravedono i volti e soprattutto gli occhi e le orecchie della gente.

SPEAKER (cont.)

... Poi, dal giorno dell'emanazione del Decreto Governativo sul cambio del colore del sangue, costei si è resa irreperibile. Per completezza di informazione va detto che, alla luce di quanto accaduto, appaiono evidenti in lei innegabili tratti di follia. Ama infatti tingersi i capelli di

rosso, applicarsi sul viso, sul collo, sulle mani una gran quantità di efelidi rosse, indossare una peraltro introvabile camicia rossa e calze rosse. Ma le camicie verdi e i black blocs che ormai lavorano sempre insieme - e i buoni risultati si vedono - sono ormai sulle tracce di questa pericolosa provocatrice la cui presenza è stata segnalata fra l'altro in quel di Chioggia e Jesolo. Ed ora una breve pausa pubblicitaria prima di continuare nel nostro approfon ...

Ma LISA ha già spento la radio e ha impugnato il microfono nella destra. Prima di cominciare, dopo esser montata sullo sgabello, LISA appoggerà il fiasco sul pavimento accanto a sé e ne spargerà il contenuto per terra quando nel suo discorso farà riferimento al vino rosso. Talora sorseggerà dell'acqua direttamente dalla bottiglia. Ad un certo punto del suo monologo (dopo la seconda metà) cominceranno ad apparire sulla piazza alcune decine di camicie verdi e di black blocs che si apposteranno dinanzi a LISA, a qualche distanza, in tenuta da sommosa. Alla loro testa due comandanti in atteggiamento prima di sfida poi sempre più nervosi, come d'altronde i loro uomini. Nella piazza non vi saranno altri tranne LISA e un omino ambiguo e curioso che registrerà tutto con una telecamerina digitale. La voce di LISA rimbomba sinistramente nella piazza deserta provocando per un po' un'eco simile a quella creata da Alberto Lattuada per il discorso funebre ne "Il cappotto", fino a quando, in una pausa, LISA non regolerà i tasti dell'amplificatore eliminando l'eco.

LISA

Quel poco di rosso che è rimasto in giro sembra sangue che cola e appare un po' dappertutto ancora liquido ma più spesso già rappreso sulle facce sull'asfalto sui muri per terra sulle tute sulle divise sui tank sui manganelli sulle magliette bianche e sporche chiazzate di sangue che paiono ritoccate da Jackson Pollock - che pazienza - una per una ... e invece è proprio sangue ... sangue del sacrificio umano alla fiera imbecillità guerrafondaia e terroristica di tutte le parti in guerra di tutte le fazioni in lotta - dovunque - ieri l'altro ieri nel passato prossimo e remoto e in un futuro non più rosa ma ormai azzurro ché anche il rosa come il rosso in questo paese distratto e distrutto sta per essere abolito e al suo posto sarà una fantasmagoria di colori esclusi il rosso sangue e appunto il rosa perché fa ancora socialdemocrazia e dunque eversione ma senza idee né passioni né slanci né sacrifici né solidarietà una eversione così che eversione è solo inutile mica come la Ferrari che come ha detto la radio stamani sarà la sola rossa ammessa e venerata mentre tutti gli uomini e tutte le donne rossi di pelo dovranno cambiar colore ai

capelli e alle lentiggini e il nuovo colore potrà essere il verde o il castano o il biondo e preferibilmente il nero che è poi quello imposto a tutte le macchine americane le sole vetture ormai circolanti dopo l'estinzione della Fiat così che le già nereggianti strade e autostrade moltiplicatesi negli ultimi anni come i pani e i pesci diverranno ancor più nere e i catari-frangenti rossi e le rosse luci dei freni saranno colorati di azzurro e che glie ne frega a loro se si vedranno poco come poco si vedranno tutti i cartelli stradali dove il rosso era il colore dominante e da ora saranno tutti azzurri come i semafori blu-giallo-verde i soli colori consentiti anche per il Camparisoda i pomodori le ciliegie le fragole e i cocomeri geneticamente modificati dall'insana tendenza a distruggere tutto ciò che è rosso e rosa fino a voler ribattezzare la Croce Rossa che come il Mar Rosso ha un nome chiaramente intollerabile non meno dei cieli rossi della luna rossa dei rossi tramonti delle camicie rosse del Monterosa delle alghe rosse e delle rosse eruzioni vulcaniche che il decreto ha stabilito debbano divenir di color giallo o al massimo marrone o arancione come le spremute di arancia che debbono esser fedeli al nome-colore e addio arance rosse siciliane e melograni e ravanelli e pesche e mele e susine e triglie e uva rossa così che i vini saranno solo bianchi e al diavolo ...

(LISA comincia a spargere il vino in terra)

... il chianti il barbaresco il refosco il sangiovese il brunello il barbera tutti buoni vini rossi dunque comunisti che hanno guastato il popolo e non a caso nascevano soprattutto in quelle che un secolo fa furono le regioni rosse oggi solo azzurre o verdi o nere o bianco-vaticano quel Vaticano che col nuovo papa cinese ha preteso e ottenuto l'abolizione dell'aborto e di tutti gli anticoncezionali evviva l'aids e i tre miliardi di cinesi e morte agli africani infedeli e in cambio ha sottoscritto nuovi patti in Laterano che tramutano in azzurro paramenti bottoni sciarpegiovita cappelli calze mantelli e zucchetti finora rossi e sta ora alacremenente lavorando a sostituire con l'azzurro tutti i rossi sacri cuori del Gesù Redentore nelle stampe nei dipinti e finanche negli affreschi con un impegno lungo e complesso che però così dicono loro darà lavoro e tanto ai disoccupati e finalmente anche il problema della disoccupazione sarà risolto con

la creazione così dicono loro di otto milioni di nuovi posti di lavoro indispensabili per poter costruire i ponti fra Fiumicino e Olbia e fra Portofino e Portorotondo dopo quello fra Reggio e Messina e per poter sostituire con l'azzurro tutti i semafori rossi sulle linee ferroviarie e l'immagini gli sfracelli e sostituire le rosse poltrone e i rossi sipari dei teatri e dei cinema e eliminare le lucette rosse dei televisori e di tutti gli altri apparecchi elettrici e elettronici un vero affare e seppellire in mare tutti i libri con la copertina rossa che sono milioni ... e a proposito di libri abolite le parole rosso e rosa *Il rosso e il nero* di Stendhal diventerà *Il bianco e il nero* e *La camera rossa* di Strindberg sarà *La camera oro* mentre *Il sogno della camera rossa* di Ts'ao Hsüeh-ch' in suonerà *Il sogno della camera ocra* e *Terra rossa* di Hudson cambierà in *Terra cobalto* che non è la stessa cosa e la troppo assonante *Lettera scarlatta* di Hawthorne sarà *La lettera pervinca* e *Il segno rosso del coraggio* di Crane diverrà *Il segno forte del coraggio* e *Il nome della rosa* di Eco sarà *Il nome della cosa* con scarsa fantasia come nel caso della *Cosa tatuata* di Williams ma non sarà facile trovare altri cognomi per João Guimarães Rosa per Salvator Rosa e per Francesco Rosi e sono in pericolo anche Roberto e Isabella Rossellini e ci saranno certo problemi per Gioacchino Rossini e per Rosso di San Secondo e per Aldo e Nello e Amalia Rosselli e per Dante Gabriel Rossetti mentre i bellissimi film di John Ford *Ombre rosse* di Michelangelo Antonioni *Deserto rosso* di Terence Malick *La sottile linea rossa* di Margarethe von Trotta *Rosa Luxemburg* di Woody Allen *La rosa purpurea del Cairo* di Warren Beatty *Reds* e di Mario Monicelli *Temporale Rosy* diverranno *Ombre turchesi* *Deserto indaco* *La sottile linea crema* *Lilla Luxemburg* *La mela verdognola del Cairo* *Black blocs* e *Temporale Fofi* ... e si provvederà a ridipingere in celeste tutti i muri e le facciate ora rosa e rosse di case e palazzi e in azzurro i tetti rossi di mille e mille città storiche e non in tal modo cambiando una volta per sempre faccia e colore a questo sfortunato paese azzurro nel quale è già severamente vietato arrossire e ancor più regalare rose rosse - due crimini in due sole parole - ed è proibito perfino abbronzarsi ché fa diventare rossi mentre la Coca-Cola ha già mutato colore alle lattine e la Marlboro ai pacchetti e le squadre di calcio alle maglie mai più giallorosse ma solo gialle mai più rossonere

ma solo nere e i pompieri hanno dovuto eliminare il rosso dai loro carri peraltro divenuti superflui giacché anche il fuoco sta per essere abolito per tutto quel suo rosso acceso e dunque si sarebbero almeno salvati boschi e foreste se non li avessero già tutti abbattuti poiché in autunno le foglie rosseggiano ... ma il sangue è l'unica cosa cui non si riesce a togliere il rosso maledizione che sfiga dicono loro e s'incazzano pure per tutti gli sforzi finora fatti ma rivelatisi inutili e costosi ... pensa un po' tu cambiare il colore del sangue a 50 milioni di italiani mica solo a quei due-tremila intellettuali di sinistra rosa moderata non pentiti che ancora vivono o sopravvivono in galera a differenza dei rossi comunisti ormai tutti morti o scomparsi nelle fogne nere in cui furono rinchiusi per tempo prima cioè che potessero seminare miseria terrore e morte e versare altro sangue il proprio stesso sangue il cui rosso colore è davvero l'unico serio problema rimasto a chi comanda che già ha accantonato se non risolto tutti gli altri a cominciare dal cambio del nome di quei milioni di italiani sfigati che si chiamavano Rosso e Rossi e ora invece fanno tutti Azzurro e Azzurri di cognome ... come ci siete come ci siamo arrivati non sappiamo e non sappiamo neppure cosa abbiamo fatto per meritarcene tutto questo ma ci chiediamo cosa hanno fatto i nostri padri per rendere possibile tutto quel che è cominciato dopo la morte di Enrico Berlinguer ti voglio bene o forse lo sappiamo è il sospetto di Francesco Maselli che razza d'aiuto vi siete sforzati di offrire in buona fede come no per anni e per decenni perché tutto ciò divenisse possibile grazie a tutto quello che è venuto prima e tutto quello che è venuto dopo dalle convergenze parallele ai compromessi bicamera e cucina dai provocatori d'ogni colore ai quarantamila della Fiat dai golpe neri e dalle stragi fasciste e mafiose alle Brigate rosse create apposta per sterminare soprattutto i rossi brutti sporchi e cattivi come diceva premonitore Ettore Scola dalla corruzione diffusa a tutti i livelli alla smania di possedere denaro e ricchezza e potere dividendovi e lottando l'uno contro l'altro fino a giungere all'incapacità di governare il Paese e la politica e addirittura voi stessi incapaci finanche di articolare le alleanze e il pensiero e la scrittura e anche la parola come può precisamente intendere qui e ora chi abbia

voglia di ascoltarmi ma ci sarà ancora qualcuno mi chiedo e vi chiedo che vorrà ascoltare e capire e vorrà scuotere gli alberi di casa per farne cadere gli ipocriti belloci serpenti che vi si annidano e sbattere la testa al muro e le teste contro le teste per cavarvi una almeno una idea unitaria di riscossa e schierarsi davvero con la maggioranza del terzo quarto e quinto mondo da tutti presunta perdente considerandola invece finalmente vincente per dati politici e statistici e non solo missionari e pietistici ... e sconfiggere una volta per tutte ogni forma di mafia di massoneria di terrorismo così utile a chi comanda che spesso è lo stesso che li usa e che ne è usato... e azzardare un progetto o solo un'idea neppure tanto difficile di scuotimento interiore di reazione esteriore di fuoriuscita dal torpore dal masochismo dal qualunquismo dal chissenefrega e dal quel terribile egoismo che ci pervade ormai tutti o quasi da questa parte del mondo ma l'altra non starà certo a guardare e anzi non vede l'ora di imitarci nella nostra assenza di dubbi e di scrupoli e nelle nostre inebrianti nefandezze e nei nostri molto eccitanti rincoglionimenti dietro al profluvio di conturbanti pagine e immagini pubblicitarie che promettono anzi garantiscono la felicità qui e subito basta ascoltare guardare cliccare e infine comprare comprare comprare... un tempo s'era un po' tutti pazzi s'era giovani giovanissimi e incoscienti ma incoscienti e idealisti col fuoco dentro che bruciava e che fosse progressista o rivoluzionario importava molto a chi lo covava e i nemici erano chiari l'uno all'altro ché si facevano delle scelte di vita che solo pochi pochissimi da tutt'e due le parti hanno rispettato fino alla fine cioè fino ad oggi ed è preferibile così piuttosto che tutto questo cangiar di colori e di appartenenza senza dignità ma con molto Adornato costruito e convenienza ... quella di quelli che dicono che solo gli stupidi non cambiano idea e pur sentendomi stupida non cambio idea e non nutro delusione ma solo dolore e furore per questa democrazia azzoppata e subito sparata come un cavallo di razza e per quel grande grandissimo spreco incenerito in oltre trent'anni quello spreco di parole di emozioni di tempo di amore di utopie di idee di lotte e di speranze ... ma tutte quelle battaglie ideali e non - e tutte quelle botte fisiche e non - sono comunque servite o no a formare e a

disgregare due generazioni che credevano seriamente nell'urgenza di un cambiamento e non di un cambiamento due generazioni divise ma non bipartisan che vivevano nell'illusione di voler trasformare il mondo senza versare sangue che sempre rosso è e sempre rosso sarà sia che appartenga ai neri sia più appropriatamente ai rossi ... vi mostro il mio ... eccolo che sgorga ... guardate ... è ancor sempre di color rosso ...

Scena 10 - Piazzetta di paese - Esterno giorno

LISA ha cominciato con una lametta a tagliuzzarsi il palmo della mano sinistra e l'interno dell'avambraccio destro e a farne sgorgare sottili rivoli di sangue. La vediamo prima in PP poi in CL in soggettiva. Di colpo si spalanca una finestra. Un uomo di spalle, poi ripreso in volto, si sta tagliando a sua volta una mano facendo sgorgare sangue.

UOMO

Anche il mio sangue è rosso, è ancora rosso, e sempre rosso sarà.

Si avvertono ordini secchi e confusi, rumori di passi concitati, voci sovrapposte provenienti dagli uomini delle forze dell'ordine entrati frattanto nella piazza cui viene ordinato di fermare LISA ma anche l'uomo apparso alla finestra. Si apre un'altra finestra dall'altra parte della piazza e vi appare una donna sui 40 anni, con accanto una ragazzina sui 15 anni, le mani di entrambe insanguinate.

DONNA

E anche il nostro è rosso, eccolo...

Altro ordine concitato dei comandanti ai loro uomini. Alcuni di loro corrono in direzione dell'altra finestra. Ma altre finestre si spalancano, e le forze dell'ordine sembra non sappiano più cosa fare. Si disperdono in varie direzioni, confusamente, tornano indietro, corrono in circolo. Per il momento sembra che LISA non sia più l'obiettivo principale.

Scena 11 - Piazzetta di paese - Esterno giorno

LISA ha guardato nelle diverse direzioni e ha fatto un gesto come di saluto, ma non lo è, verso le finestre. E' invece quasi un gesto di commiato.

LISA (cont.)

Cosa ci resta ormai ... da figli siamo stati ingannati dai padri e da padri inganneremo i figli che però sono ancora la sola speranza rimasta e non lo dico tanto per dire anche se dirlo mi fa sentire retorica e lo sono... cosa ci resta ormai ... ci resta solo la memoria ci resta la vostra

storia che è anche la nostra memoria ma quel che ci manca e di cui abbiamo bisogno ... è il sorriso è il dubbio di cui voi eravate e noi siamo ancora capaci malgrado tutto il rosso sangue che non abbiamo versato all'infuori del nostro e che non cambierà mai colore ... mai ...

Ad un ordine perentorio le camicie verdi e i black blocs si lanciano su LISA. Si avvertono forti rumori di fondo, urla confuse e colpi ripetuti.

LISA (cont.)

... lasciatemi fatemi parlare lasciatemi mi fate male no no sulla testa NO!

Sblob!, come fa il rumore del tonfo d'un corpo piombato al suolo. In soggettiva - con uno sbattere di palpebre che corrisponde ad uno sbattere di immagini - LISA vede gli uomini delle forze dell'ordine accanirsi su di lei. Si vedono le gambe ricoperte dalle calze rosse dibattersi nell'aria. Su quest'ultima immagine in lentissima dissolvenza riprende la VOCE dello

SPEAKER

Finalmente quest'oggi le forze dell'ordine sono riuscite a mettere le mani sulla ricercatissima, diciamo così, signorina Lisa L. mentre teneva uno sgangherato comizio che è stato interamente registrato da un cittadino per bene, un patriota, che ha consegnato il nastro agli addetti all'ordine pubblico. La registrazione costituirà il principale capo d'imputazione innanzi al Tribunale Speciale che la condannerà, già si sa, a settant'anni di reclusione ai Piombi di Venezia, riaperti anch'essi come tante altre antiche e da secoli dismesse prigioni per l'ormai acclarata e sempre più preoccupante insufficienza delle attuali strutture carcerarie sovraffollate oltre ogni limite da vecchiette e vecchietti ormai inutili e improduttivi che tuttavia pretendono la pensione e da sovversivi d'ogni colore arrestati mentre erano in procinto di lasciare clandestinamente il Paese via mare, come più volte denunciato dal Capo del Governo e Ministro della Giustizia e delle Coste. Ci risulta da fonti bene informate che il testo di quel contorto e grossolano comizio sia per molti aspetti imbarazzante per l'intelligenza, rilevante sostiene qualcuno, di chi lo ha tenuto e per la sua dignità personale seriamente compromessa dal suo stato permanente di evidente ebbrezza etilica, confermata peraltro dal fiasco di vino, ormai vuoto, che le è stato sequestrato. Gli inquirenti stanno in queste ore attentamente

vagliando il testo del delirante sproloquio per decidere se inviare il documento al Tribunale Speciale ovvero se spedire direttamente il soggetto - che ha riportato serie conseguenze alla testa a causa della sua ostinata resistenza all'arresto - in uno dei numerosi manicomi di recente riaperti per ospitare tanti altri casi simili, inguaribili, ingombranti.

Una misura che, come avvenuto a suo tempo in occasione del ripristino della pena di morte, provocherà forse qualche obiezione (ma è improbabile: come esprimerla infatti, su quale giornale, su quali *media*? Ma non va sottovalutata la diabolica abilità di qualche occulto dissenziente nostrano nell'influenzare e orientare la stampa straniera che criminalmente non cessa d'occuparsi dei fatti di casa nostra), qualche obiezione, dicevamo, da parte di qualche vecchio arnese del passato ancora in circolazione, nostalgico della famigerata legge Basaglia per sempre abrogata insieme a quella sull'aborto mentre è ancora in discussione la cancellazione della legge sul divorzio che ha trovato per ora qualche intralcio sulla sua strada in attesa che la Sacra Rota e la Sacra Corona Unita trovino le soluzioni agli umani, umanissimi problemi del nostro Venerabile Capo del Governo costretto al terzo divorzio provocato dall'inverecondo comportamento della sua spregevole terza consorte, di certo infiltrata dai comunisti nel cuore stesso del potere, ma scoperta per tempo e istantaneamente schiacciata. In ogni caso la ferma risposta a questo genere di obiezioni, non a caso sollevate per l'aborto soprattutto da donne di scarsa moralità e di facili costumi, è una e una sola: i mezzi giustificano il fine, come ha opportunamente ricordato in più occasioni il Capo del Governo e Ministro della Cultura Popolare, degli Affari Sociali e delle Pari Opportunità, liberamente ispirandosi alla grande lezione del neo-patrono d'Italia, Ser Niccolò Machiavelli.

Staremo comunque a vedere e vi terremo informati, come caldamente ci è stato raccomandato dal Capo del Governo e Ministro dei Servizi Segreti e delle Comunicazioni – l'unico fra tutti noi che davvero rappresenti il Bene – cui vanno il nostro più deferente omaggio e la nostra più riconoscente gratitudine per quanto ha fatto, sta facendo e farà per il

nostro Paese. Da tutti noi, e in particolare dal nostro Venerabile direttore Bruno Mosca-Pilati, un saluto al più azzurro e più venerabile degli azzurri venerabili soli del nostro cuore. La parola torna ora alla pubblicità!

(Parte uno struggente accordo di violoncello)

In assolvenza dalle gambe di Lisa sul suo volto insanguinato e poi in soggettiva, gli occhi di LISA inondati di sangue cominciano a chiudersi lentamente e definitivamente a saracinesca, mentre un profluvio di sangue inonda lentamente lo schermo riempiendolo tutto e sul quel rosso appaiono in nero i titoli di coda.

Scena 12 - Piazzetta di paese - Esterno giorno

L'immagine si allarga e si scopre che lo schermo rosso su cui stanno passando i titoli di coda altro non è che un grande lenzuolo rosso esposto, a guisa di una immensa bandiera, sotto una finestra spalancata sulla piazza. Sul lenzuolo sventolante appaiono in successione due cartelli:

Primo cartello: CONTINUA ...

Secondo cartello: CONTINUA?

Dissolvenza al nero

Lisa aveva appena finito di rileggere il suo manoscritto, cui aveva apportato qualche lieve correzione, quando si ritrovò a pensare a Tomas. In quale sconosciuta, oscura prigione avevano rinchiuso suo padre?

Con un gesto improvviso quanto istintivo si ritrovò a scagliare con forza la vecchia Olivetti 32, sulla quale fino ad allora aveva scritto, contro un televisore seminascosto fra i libri accumulati in estremo disordine sui piani di una precaria libreria. L'apparecchio crollò rumorosamente al suolo andando in pezzi e provocando un corto circuito che fece piombare la stanza nella più assoluta oscurità.

BUIO